



**LIBERI
PER AMARE**

Sommario

Non è facile definire la libertà, e ancor più difficile essere veramente liberi. Libertà da, libertà di... è il cammino di ognuno di noi. Come quello biblico, come quello vissuto da san Francesco. I condizionamenti culturali, psicologici, sociali, familiari sono tanti e non sempre facili da riconoscere e da accettare. Di libertà e condizionamenti parlano anche gli ospiti della Dozza e quelli della Caritas di Bologna, distinguendo tra libertà "condizionata" e libertà "condizionale".

1 EDITORIALE

Finalmente insieme
di Dino Dozzi

3 PAROLA

Non liberi ma liberati
di Valerio Mauro

6 E SANDALI

Come nel mio Regno
di Fabrizio Zaccarini

9 PER STRADA

Una grande Europa per i più piccoli
di Giuseppe Riggio

12 Tana libera tutti

di Emilia Palladino

15 Il tempo di guardarsi allo specchio

di Massimo Faggioli

18 And be free

di Walter Gatti

21 L'ECO DELLA PERIFERIA

Ribelle chi spera
a cura della Redazione di "Ne vale la pena"

24 C'è questa volta

a cura della Caritas diocesana di Bologna

27 IN CONVENTO

a cura della Redazione
Fratelli insieme
di Sergio Lorenzini

30 Ricordando padre Gregorio Simonelli

di Domenico Bertogli

32 SOGLIE DI SEGNI

a cura Stefano Nava e Fabrizio Zaccarini

34 IN MISSIONE

a cura di Saverio Orselli
Nell'Uomo il Dio che non ti aspetti
di Paolo Raffaele Pugliese

37 PROVARE PER CREDERE

di Gilberto Borghi
Per chi se non per noi?

40 INDICATIVO FUTURO

a cura di Michele Papi

E se ci prendiamo per mano?

a cura delle suore francescane della Sacra
Famiglia
di suor Alessandra e suor Chiara

43 FESTIVAL FRANCESCANO

a cura dell'Ufficio Comunicazione del
Festival Franceseano

Il nesso è CON!

di Michelangelo Masella

46 RELIGIONI IN DIALOGO

a cura di Barbara Bonfiglioli

Un sole che forse risorge

di Piero Stefani

Le foto, eccetto quelle con altra indicazione, sono di:

Luigi Ottani

Fotografo e giornalista, ha pubblicato i suoi scatti sulle maggiori testate nazionali. Alterna ricerche sui microcosmi italiani a racconti di reportage internazionale. Con numerose pubblicazioni e mostre ha raccontato temi sociali del mondo contemporaneo. Attualmente collabora con organi istituzionali, agenzie di comunicazione e aziende.

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Periodico di cultura e formazione cristiana dei
Cappuccini dell'Emilia-Romagna ISSN 1972-8239

DIRETTORE RESPONSABILE

Dino Dozzi

GRUPPO REDAZIONALE

Matteo Ghisini, Michele Papi, Fabrizio Zaccarini, Barbara Bonfiglioli,
Gilberto Borghi, Pietro Casadio, Lucia Lafratta, Elia Orselli, Saverio Orselli,
Michela Zaccarini

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO) - tel. 0542 40265
fax 0542 626940 - e-mail mc.messaggerocappuccino@gmail.com
www.messaggerocappuccino.it

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post. - D.L. 353/2003 (conv. in
L. 27/02/2004 n. 46) - art. 1 comma 2. DCB - BO - Filiale di Bologna
Euro 0,08 - Autorizzazione del Tribunale di Bologna - n. 2680
del 17.XII.1956 - ISSN: 1972-8239

ABBONAMENTO

Italia standard: 25,00 euro - Italia sostenitore: 50,00 euro - Estero: 90,00 euro

CCP n. 15916406 intestato a Segretariato Missioni Cappuccini
Emilia-Romagna - Via Villa Clelia, 16 - 40026 Imola (BO)

IBAN n. IT 69 S 05034 21007 000 000 130031
intestato a Provincia di Bologna dei Fratelli Minori Cappuccini.
Attenzione! Inviare ricevuta del bonifico via mail

GRAPHIC DESIGN

Studio Salsi Comunicazione - Via Previdenza Sociale, 8 - 42124 (RE)
tel +39 0522 516955 - www.studiosalsi.it

STAMPA

Grafiche Baroncini - Via Ugo La Malfa, 48 - Imola (BO)

Associato



FINALMENTE *insieme*

di **Dino Dozzi**
Direttore di MC

È stata una notizia molto bella quella che abbiamo letto sui giornali nei primi giorni di aprile: l'Assemblea sinodale ha bocciato le *Propositiones* conclusive dei tre anni del cammino sinodale, costringendo la Presidenza del Comitato e il Consiglio Permanente della CEI a rivedere tutto il testo, annullando l'Assemblea di maggio e rimandando tutto all'Assemblea di ottobre.

Mons. Erio Castellucci, Presidente del Comitato Nazionale del Cammino sinodale, con l'intelligenza e lo humor che lo contraddistinguono, ha ringraziato per le pacche sulla spalla che ha ricevuto «come si fa quando si porgono le condoglianze», ma ha rassicurato tutti sui suoi sentimenti di gratitudine all'Assemblea che lui giudica non «ribelle», ma «viva: critica, leale, appassionata per la Chiesa e la sua missione». Da buon teologo ha sottolineato che lo Spirito non agisce solo su alcuni componenti dell'Assemblea sinodale, ma su tutti e «non mira al livellamento e all'uniformità, ma alla comunione, che è armo-



FOTO DI ARTEM LOBASTOV VIA UNSPLASH

nia delle diversità e ricerca di una sintesi superiore». E quindi ha proposto che il testo venga rivisto radicalmente. E la proposta è stata accettata. E per fare questo

ci vorrà più tempo: quindi ha proposto che l'Assemblea di maggio venga sospesa e che ci si ritrovi per l'Assemblea autunnale. E la proposta è stata accettata. Resa del

clero al laicato? No, giorno di festa per tutti: finalmente il processo sinodale si è fatto concretamente visibile! Tutti i membri della Chiesa, clero e laici, hanno avuto modo di parlare e di ascoltarsi a vicenda. Nei tre anni passati erano in tanti a pensare - e alcuni anche a dire - che tanto nulla mai cambierà, si farà finta di dare la parola ai laici, ma poi sarà sempre il clero a dire da che parte andare. In proposito si ripete l'avviso di un parroco alla fine della messa domenicale: «Domani sera c'è il consiglio parrocchiale che discuterà e approverà l'odg che potete vedere in fondo alla chiesa». Sembrava che tutto sarebbe andato così anche per le *Propositiones* di fine Sinodo. E invece no. Tante sono state le critiche al testo proposto e tanti i suggerimenti che si è deciso di rivedere radicalmente il testo e di prendersi il tempo necessario per farlo. «Giornata storica!», ha commentato il cardinale Zuppi, Presidente della CEI, «non succedeva dai tempi di papa Sisto» (fine millecinquecento)!

Le Propositioni verranno sostituite da un testo più discorsivo, più ricco e più profondo. È camminando che si impara a camminare e, camminando insieme, bisogna tener conto di tutti. Benvenuti nell'era della sinodalità ecclesiale, ha scritto Pierangelo Sequeri su *Avvenire*. Nessun muro contro muro, nessuna chiusura rimandando la decisione finale alle "sacre stanze". Anche la dialettica può far parte del metodo sinodale. Lo Spirito non scompiglia soltanto le carte, ma suggerisce a volte anche un ordine migliore degli appunti, creando sintesi nuove e più profonde.

A proposito di appunti, stavo scrivendo questi appunti quando, il 21 aprile, il lunedì dell'Angelo, arriva la notizia della morte di papa Francesco. Il giorno prima aveva dato la benedizione *urbi et orbi* e poi, nella papamobile, aveva percorso in lungo e in largo Piazza San Pietro per salutare i fedeli. Un ultimo saluto, prima di andarsene, dopo il giorno di Pasqua, quasi per non offuscare il grande protagonista, il Risorto. Era malato e sofferente, ma ha preparato lui le omelie e i discorsi per il triduo pasquale, per la Via crucis e per il messaggio pasquale al mondo, anche se ha dovuto farli leggere da altri. Sulla breccia, anzi in mezzo al suo popolo fino all'ultimo minuto.

A questo punto mi sono domandato: debbo cestinare gli appunti sulla bocciatura del documento finale del cammino sinodale? No, mi sono detto, anche quell'evento di inizio aprile è un bel frutto del servizio di papa Francesco alla Chiesa, un segno della nuova strada su cui egli ci ha messi e che speriamo di non abbandona-

re. Per concludere il mio editoriale, mi limiterò dunque a riportare un breve florilegio delle tante espressioni apparse sulla stampa di questi giorni per ricordare il Papa defunto.

Il Papa della misericordia di Dio per tutti; il Papa degli ultimi; il Papa degli immigrati; il Papa della Chiesa in uscita come ospedale da campo; il Papa della terza guerra mondiale a pezzi; il Papa della *Fratelli tutti* e della *Laudato si'*; il Papa gesuita che ha scelto il nome di Francesco per non dimenticare i poveri; il Papa che ha stigmatizzato il clericalismo e che ha voluto a tutti i costi avviare il processo sinodale; l'apostolo della pace; il primo Papa sudamericano e gesuita; un pastore rivoluzionario; in piazza con poncho come un nonno; andarsene così significa restare; ha voluto un funerale sobrio, da cristiano; unica iscrizione sulla tomba "Franciscus"; esequie di un pastore non di un potente; «Come vorrei che la Chiesa fosse povera e per i poveri!»; il Papa che ha fatto saltare molti "si è sempre fatto così" e anche molti "si è sempre pensato così" («Ma se una persona è gay e cerca il Signore, chi sono io per giudicare?»); il suo primo viaggio da Papa tra i migranti a Lampedusa per denunciare l'indifferenza e i troppi muri; le sue interviste a Eugenio Scalfari e la visita a Emma Bonino; per la prima volta due donne ai piani alti della gerarchia pontificia (suor Simona Brambilla a capo del dicastero dei religiosi e suor Raffaella Perini governatrice dello Stato della Città del Vaticano); il Papa dell'ecologia integrale; il Papa della pace e del disarmo...

Certo, morto un papa se ne fa un altro. Ma le porte della Chiesa sono state aperte e il nuovo Papa dovrà occuparsi di una Chiesa "oltre le mura". Forse proprio per questo essa diventerà punto di riferimento per l'umanità intera, luogo in cui anche i potenti possano sedersi uno di fronte all'altro per ascoltarsi e dialogare. Una Chiesa maestra di umanità e costruttrice di pace in un mondo che gioca in modo insensato col fuoco, accendendo ovunque focolai di guerra.

Ed ecco le prime parole di Papa Leone XIV. «La pace sia con tutti voi, una pace disarmata e disarmante». Un Papa che già dalla scelta del nome si propone di arginare la violenza e la barbarie che stanno pericolosamente avanzando e di riprendere le domande alle quali rispose nel suo tempo Leone XIII con la *Rerum novarum* riguardanti la giustizia sociale, il lavoro, la povertà, gli ultimi, i migranti. Lo stile sarà diverso, ma la continuità è assicurata: da Francesco parroco del mondo, siamo passati a Leone prevosto del mondo. |



NON LIBERI MA LIBERATI

La libertà cristiana non è fine a sé stessa, ma orientata al servizio di Dio e degli altri

Il tema della libertà è uno dei temi più cari all'esperienza umana moderna. La crescita verso una sempre più ampia autodeterminazione di gesti e decisioni costituisce una modalità desiderata per lo sviluppo della persona umana. Siamo gelosi di ogni indipendenza raggiunta e soffriamo nell'intimo qualora la nostra libertà venga limitata o persino negata. La prospettiva, invece, che la Parola di Dio ci invita ad assumere ci colloca all'interno di una prospettiva diversa, verso la quale siamo chiamati alla conversione. Possiamo riprendere il famoso detto per cui non si nasce cristiani ma lo si diventa: «*Fiunt non nascuntur christiani*», scriveva Tertulliano, ritenuto il fondatore del latino ecclesiastico. Così, dal punto di vista della fede non si nasce liberi, lo si diventa, ricevendo un dono da accogliere giorno dopo giorno. Si tratta di un autentico cammino che ci coinvolge non solo in un vissuto di fede, ma attraverso un'autentica maturazione umana.

di Valerio Mauro
frate cappuccino,
docente di teologia alla
Facoltà Teologica di
Firenze

Fra i tanti percorsi possibili, invitiamo a riflettere su come la tradizione del popolo d'Israele, costituito tale attraverso la liberazione dalla schiavitù d'Egitto, acquisti, attraverso l'evento Cristo, una forma propria per ogni discepolo del Signore.

La memoria dell'Esodo

Nella Bibbia ebraica non troviamo un termine analogo al nostro "libertà". La nozione di libertà, intesa come la capacità di autodeterminazione personale, esercitata attraverso la possibilità di prendere decisioni e agire di conseguenza, nasce all'interno dello sviluppo democratico nella Grecia antica, con una connotazione che potremmo definire laica, priva di sfumature religiose. Nonostante significhi all'origine "affrancamento dalla schiavitù", la parola greca *eleutheria* non ricorre neppure una volta nella traduzione greca del libro dell'Esodo.

L'attestazione offerta dal Primo Patto presenta la libertà come un'azione liberatrice all'interno di una visione religiosa: il soggetto dell'azione liberatrice o di riscatto da una situazione

di prigionia è soltanto il Dio d'Israele, in una modalità totalmente gratuita che non ammette un contraccambio di pari valore. Troviamo spesso nei salmi, frasi come la seguente: «il Signore mi liberò dando pace alla mia vita» (Sal 55,19). Questa visione si radica nell'esperienza vissuta in Egitto e narrata nel libro dell'Esodo, narrazione paradigmatica per la storia d'Israele, confermata ogni anno attraverso la celebrazione del rito pasquale. La memoria rituale dell'azione liberatrice di Dio conferma Israele nella certezza di fede che Dio è sempre pronto a liberare il suo popolo. In ogni situazione critica attraversata lungo la storia, la memoria dell'evento accaduto in Egitto apre all'invocazione per un nuovo intervento liberatore da



parte del Signore, nell'attesa di una liberazione definitiva, collegata con la fine dei tempi, in una chiara dimensione escatologica.

La narrazione dell'Esodo, tuttavia, presenta un passaggio fondamentale, messo in evidenza dall'esegeta G. Auzou. Israele non passa dalla schiavitù alla libertà, ma dalla schiavitù sotto il faraone d'Egitto al servizio verso Dio. La liberazione e il seguente cammino nel deserto costituiscono Israele come popolo dedicato al servizio verso il Signore Dio. È decisivo dare un nome a questo passaggio, che fa identificare la libertà come servizio verso il Signore: «Io sono il Signore, vostro Dio, che vi ho fatto uscire dalla terra d'Egitto per essere il vostro Dio» (Nm 15,41).

A partire dall'esperienza narrata nel libro dell'Esodo, l'idea biblica di libertà si configura come una libertà che ha un fine preciso, un orientamento di senso, alla luce di una novità radicale, il servizio di Dio come popolo a lui consacrato. La prospettiva viene confermata e ripresa dalla tradizione ebraica, come mostra un commento rabbinico al salmo 113. Il primo versetto del salmo «Lodate servi del Signore, lodate il Nome del Signore» (Sal 113,1) viene interpretato così: «Lodate servi del Signore, e non più schiavi del faraone». La liberazione dalla schiavitù del faraone conduce alla *confessio laudis* verso Dio, nella quale si manifesta il dono dell'essere divenuti servi del Signore.

Il dono della figliolanza

Ma è stato fatto notare un ulteriore passaggio, secondo i nomi del libro. Esodo appartiene alla versione greca del testo ebraico, che prende nome dalle prime parole: «Questi sono i nomi dei figli d'Israele» (Es 1,1), abbreviato in "Nomi". "Esodo" nella versione greca, "Nomi" nell'originale ebraico precisano il medesimo contenuto del libro secondo due prospettive diverse e convergenti. Come già accennato, Esodo mostra il passaggio dalla schiavitù del faraone al servizio di Dio. Nomi allude al fatto che gli israeliti ricevono un nome, segno della liberazione ricevuta. La categoria biblica che più esprime la realtà di uomini liberi è l'essere "figlio". L'uomo libero è il figlio: vive nella casa dove è nato in una condizione diversa da quella del servo. La stessa parabola del padre misericordioso (Lc 15,11-32) mette in gioco queste due modalità di presenza. Ricevere un nome implica l'essere liberati, rimanda alla figliolanza ricevuta in dono. I figli d'Israele hanno un nome perché liberati, sono figli di Dio. Il passaggio dalla schiavitù in Egitto al servizio verso Dio conduce al cammino attraverso il deserto, dove Israele riceve il dono della Legge. L'osservanza delle dieci parole ricevute sul Sinai attraverso Mosè conduce Israele ad agire secondo la condizione di popolo scelto e consacrato al servizio del Signore, a vivere come primogenito, secondo la parola stessa del Signore: «Israele è il mio figlio primogenito» (Es 4,22-23). Al termine del cammino sta l'ingresso nella terra promessa, dimensione escatologica della libertà ricevuta.

Il libro dell'Esodo è stato definito il "vangelo del Primo Patto". Fin dalle origini la tradizione cristiana l'ha ripreso come figura e profezia della realtà battesimale, attraverso la quale saremo condotti alla «libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8,21). L'evento cristologico è determinante per questa ulteriore comprensione del senso

biblico della libertà. Gesù si presenta come via, verità e vita (cfr. Gv 14,6). Gesù è via nella sequela del suo stile di vita, al quale sono invitati i suoi discepoli, servendosi della libertà come servi di Dio (cfr. 1Pt 2,16), chiamati a contemplare l'esempio di Cristo, seguendone le orme (1Pt 2,21). Gesù è verità come meta del cammino di liberazione del popolo di Dio: la prima lettera di Pietro applica l'esperienza dell'Esodo alla nuova comunità dei discepoli di Gesù, in prospettiva battesimale (1Pt 2). Gesù è vita perché il cammino di liberazione sotto l'azione dello Spirito conduce ad una sempre più profonda cristificazione. L'apostolo Paolo lo attesta con forza nella lettera ai Galati. Liberati da Cristo per la libertà (cfr. Gal 5,1), viviamo dello Spirito per camminare secondo lo Spirito (cfr. Gal 5,25). Siamo stati chiamati a libertà per metterci al servizio degli altri attraverso l'amore (cfr. Gal 5,13). Perché «tutta la Legge trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso» (Gal 5,14). Abbiamo qui conferma e compimento della tradizione d'Israele. I discepoli di Gesù non sono solo liberati *da* qualcosa, ma resi liberi *per* qualcosa. Questo qualcosa, meta di un'esistenza vissuta nella libertà, si colloca proprio nella sequela di quel Signore e Maestro che ci ha lasciato un esempio lavando i piedi ai suoi discepoli, gesto profetico della passione che stava per attraversare, compimento di un amore vissuto sino alla fine.

Come Gesù

Alla luce del percorso proposto, il cammino della libertà si configura come una progressiva assimilazione alla vita di Gesù. La tradizione cristiana la chiama «cristificazione», ponendo l'accento sull'opera dello Spirito che ci trasfigura attraverso le azioni sacramentali, fin da quel battesimo che costituisce "figli nel Figlio". Ma non possiamo né dobbiamo sorvolare sulla dimensione esistenziale che viene messa in gioco dallo stesso Gesù, quando nella sinagoga di Nazaret proclama compiuta nella sua presenza la profezia dell'anno di grazia del Signore (Lc 4,18-19). L'annuncio cristiano di un cammino di libertà/liberazione si fonda sull'evento decisivo ed escatologico della Pasqua di Cristo. Il dono dello Spirito opera sul corpo di Gesù e rende partecipi i suoi discepoli della medesima trasformazione, verso una pienezza di vita che non si limita alla propria esistenza, ma si espande nel mettersi al servizio degli altri, nell'attesa escatologica del Regno di Dio. Il Regno si compie lungo la storia là dove il dono della libertà si rivolge ai bisogni dell'altro, inverandosi nella pienezza di vita per ogni donna e uomo che vengono al mondo. |

di Fabrizio Zaccarini
della Redazione di MC

Come nel mio REGNO

La libertà interiore
di Francesco
si sprigiona
e si svela nel
Cantico di frate Sole

Il *Cantico di frate Sole* di san Francesco, straordinario esordio della letteratura italiana, quest'anno compie ottocento anni. Un articolo sarebbe insufficiente per un commento puntuale del testo. Approfitto qui del centenario, per verificare quali tratti della libertà evangelica dell'autore vi si possano rintracciare. Intanto la sua è una libertà profondamente esperienziale, diventa cioè veramente apprezzabile se ricollocata nel concreto della sua storia personale. Nella primavera del 1225, frate Francesco è afflitto da un impressionante cumulo di malattie dipendenti, probabilmente, dalla malaria contratta e cronicizzata nella piana di Assisi, zona allora insalubre, dove, per stare con i lebbrosi, è



stato spesso, dal giorno della sua conversione in poi.

Quasi totalmente cieco, a fatica sopporta le fonti luminose, i suoi occhi sono perennemente bendati. Secondo i dettami della dottrina medica del tempo, per interrompere la lacrimazione inarrestabile, è stato sottoposto a cauterizzazione dall'orecchio alla tempia. La cella in cui sta a San Damiano, racconta la *Compilazione assisense*, era infestata dai topi che gli rendevano difficile il riposo e la preghiera. Alla Verna nel settembre del 1224 ha ricevuto le stimmate, inedito segno di consolazione che lo confermano nella scelta di restare con tutti i suoi frati, nonostante la fatica a comprenderli e ad accoglierli; anch'esse, tuttavia, gli provocano dolore. Si trovava ora di fronte all'ultimo e più radicale passo di conversione a Cristo: consegnare a quei fratelli, fino in fondo, senza condizioni o pretese, l'ordine religioso nato dalla sua esperienza di vita evangelica.

In questa molteplice sofferenza sembrerebbe lecito chiudersi a riccio o approfittare della propria esperienza mistica per rendersi irraggiungibile. Lui, invocato l'aiuto del Signore, riceve questa risposta: «Allora, fratello, sii felice ed esultante nelle tue infermità e tribolazioni; d'ora in poi vivi nella serenità, come se tu fossi già nel mio Regno» (FF 1614). Raccoglie la sfida e si mette a comporre e cantare la lode della fraternità cosmica e universale. Questa disponibilità è un insuperabile manifesto di libertà evangelica: la libertà di chi prende su di sé ogni giorno la propria croce e rimane alla sequela di Cristo anche quando la Resurrezione è sperimentabile, sì, ma solo nella penombra della fede.

Una libertà relazionale

La libertà di frate Francesco è relazionale. Egli vive le relazioni come bene prioritario nell'estensione più ampia possibile. Nella *Regola bollata* aveva così esortato i suoi frati: «siano miti, pacifici e modesti, mansueti e umili, parlando onestamente con tutti, così come conviene» (Rb III, FF 84). Perciò decide di usare la lingua del popolo, il volgare, e non il latino che per molti era di difficile comprensione. Poco importava che nessuno l'avesse mai fatto prima di lui, la sfida di dare espressione alla meraviglia estatica che gli era entrata in cuore, gli imponeva l'urgenza di dire, anzi di cantare, la lode con le parole della convivialità vernacolare più aperta ed accessibile. L'obbedienza a Dio che l'aveva condotto prima tra i lebbrosi e poi nell'accampamento dei saraceni, ora valeva bene il prezzo di una trasgressione sociolinguistica.

La stessa libertà relazionale è manifestata dall'attenzione con cui frate Francesco alterna elementi maschili (*sole, vento, focu* abbinati al sostantivo *frate*) e femminili (*luna, acqua, terra* abbinati al sostantivo *sora*). La differenza sessuale appare qui come un asse strutturante la simbologia di tutta la creazione. La sua castità non è anestizzazione dei sensi, ma umanizzazione che moltiplica le possibilità di incontro solidale; la povertà non rinuncia ai beni del mondo, ma afferma gioiosa di aver ricevuto da Dio ogni dono come sacramento del suo amore; l'obbedienza non fugge le responsabilità che derivano della libertà personale, ma accoglie la realtà così come essa è per lasciarsi coinvolgere nell'azione trasformante di Dio.

Decisamente appropriato a questa spiritualità attribuire alle creature virtù e sentimenti umani, per cui *frate focu* è detto *robustoso, forte* e perfino *iocundo*. *Sor'Acqua* non è definita soltanto *multo utile e pretiosa*, ma anche *umile e casta*. Ciò impone di guardare con intelligenza al verso di *Sora Luna e le stelle: / in celu l'ài formate clarite* e registrare la possibilità che con questo aggettivo, *clarite*, frate Francesco abbia voluto, pudicamente, alludere anche alla sua pianticella, Chiara, e alle Sorelle povere del monastero di san Damiano, presso il quale si trova mentre scrive il suo inno di lode. Significativamente l'uomo nella sinfonia del Cantico prende voce in quanto disponibile a portare in pace il peso della propria fragilità sofferente e a perdonare *per lo Tuo amore*.

L'unità della creazione

Quella di Francesco poi è una libertà teologica, che vola alto, non rimanendo intrappolata nelle contrapposizioni di cui la fede dei suoi contemporanei è vittima. Molte volte si è detto che il Cantico contiene un'implicita polemica contro il dualismo dei catari. Per loro tutto ciò che è materia fu creato da un dio malvagio e perciò è inevitabilmente causa di inganno per gli uomini; solo ciò che è spirituale fu creato da Dio e può condurre a Lui. Si deve ricordare anche che Innocenzo III, il papa che dà conferma orale al primo abbozzo di regola che nel 1209 frate Francesco e i primi compagni gli presentano, aveva scritto un'opera intitolata *De contemptu mundi*, in cui si cercava di motivare i lettori alla sequela di Cristo, sottolineando tutto ciò che nella creazione, al di là di una superficiale apparenza di ingannevole bellezza, risultava inconsistente o ripugnante e, dunque, non meritevole di troppe cure. Tanto basta per affermare che il dualismo cui si oppone Francesco non è un'esclusiva delle sette ereticali, quan-

to una patologia spirituale che affliggeva, con diversa intensità, molti settori del cristianesimo compresi quelli più ortodossi. Francesco, in ogni caso, dà voce alla sua esperienza di fede con un canto di lode tutto rivolto al Creatore e non polemicamente ai suoi interlocutori.

Nella creazione, partendo dalla relazione solidale e fraterna che fa della creazione un'unità sinfonica che accoglie come essenziale la differenza di ogni cosa, l'uomo ha il ruolo di cogliere la *significazione* di cui ogni cosa è portatrice. Significazione che è segno della dignità che ogni cosa ha in sé stessa e, allo stesso tempo, dell'apertura verso il di più di Dio che è presente e agisce fecondamente nel mondo.

Le lodi al Creatore

Sulla spiritualità dei padri del deserto osserva Maria Ignazia Angelini: «Il senso di essere solo una creatura plasmata dalla mano di Dio e incessantemente rigenerata dalla sua grazia a nuova innocenza fa maturare nei monaci del deserto il senso di una particolare [...] solidarietà con le creature, tale da leggere in tutto una traccia dell'alleanza di Dio e da specchiarsi nella propria avventura spirituale nelle vicende

di ogni essere vivente, comincia a intessere il linguaggio della misericordia. I monaci si sentono pareggiati agli esseri infimi e accanto a loro riguardano da quella misericordia elementare costituita dall'acqua, dal sole, dalla terra, dal fuoco, elementi che permettono loro di vivere».

Ritroviamo le tre note della libertà di Francesco, esperienziale, relazionale e teologica, andando al messaggio centrale del cantico. *Nullu homo ène dignu Te mentovare*, nessun uomo, cioè, è degno di nominarti, e questa indegnità è onestamente sperimentata e riconosciuta, per cui si rivolge direttamente al *Signore, altissimu, onnipotente e bon*, per chiedergli che per mezzo dei suoi doni, *sustentamento* per la nostra vita, Lui stesso sia lodato. La preposizione *per* nel Cantico va intesa, infatti, come "per mezzo di". Ogni creatura, infatti, opera delle sue mani, è lode per lui, essendo semplicemente ciò che è. *Tue so' le laude*, sosteneva Giovanni Pozzi, grande critico letterario e frate cappuccino svizzero, può significare non solo che esclusivamente a Lui le lodi devono essere attribuite, ma anche che solo a Lui è appropriato il ruolo di lodante, infatti: «Egli è la lode per tutti i suoi fedeli» (Sal 148,14). |





UNA GRANDE EUROPA PER I PIÙ PICCOLI

Negli ultimi anni il progetto europeo procede in modo stentato. In numerosi Paesi, è rimesso in discussione dalle affermazioni elettorali dei partiti sovranisti, critici nei confronti delle istituzioni europee e allergici all'ampliamento delle loro competenze. In questo clima politico meno favorevole, l'Unione Europea (UE) ha dovuto far fronte a una serie di shock esterni che hanno costituito seri banchi di prova: dalla pandemia nel 2020, all'invasione russa in Ucraina nel 2022 alle recenti dure prese di posizione del presidente Donald Trump nei confronti degli alleati europei. Si tratta di eventi molto diversi tra loro, a cui le istituzioni europee non sempre hanno saputo rispondere in modo adeguato, realizzando il mandato sancito nei trattati istitutivi: «L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli» (art. 3, 1, Trattato sull'UE). Per leggere questa fase politica viene in soccorso la storia del progetto di integrazione europea.

Una visione comunitaria matura è segno di speranza in un mondo di conflitti

di Giuseppe Riggio
Gesuita, Direttore di
Aggiornamenti Sociali

Una breve storia

Gli oltre settant'anni di vita delle istituzioni europee mostrano con chiarezza che non vi è mai stata un'evoluzione lineare del progetto europeo, ma il susseguirsi di periodi con notevoli passi in avanti e altri in cui ci sono state frenate o si è lavorato per consolidare i risultati raggiunti.

A grandi linee possiamo individuare tre fasi principali di sviluppo. La prima si situa nel secondo dopoguerra. Tra il 1951 e il 1957 prende forma il progetto europeo che ora conosciamo con la nascita della CECA (Comunità economica del carbone e dell'acciaio), della CEE (Comunità economica europea) e dell'Euratom. I sei Stati fondatori scelgono la cosiddetta logica funzionalista, secondo cui la realizzazione dell'unione politica europea avviene per tappe progressive, attraverso forme di collaborazione in ambiti definiti (in particolare economici), che richiedono cessioni di parti di sovranità da parte degli Stati. La seconda fase si colloca a cavallo degli anni Ottanta e Novanta, con la prima revisione dei trattati istitutivi e il varo di progetti altamente simbolici, come l'adozione della moneta unica e la libera circolazione delle persone stabilita con l'accordo di Schengen. La terza fase, intorno al Duemila, vede l'ingresso di diversi Paesi dell'Europa centroorientale, che sancisce il superamento definitivo della Guerra fredda.

In quest'ultima fase, il progetto dell'UE sembra proiettato verso un maggiore consolidamento politico, ma il travagliato percorso di adozione della Costituzione europea, definitivamente interrotto dopo la bocciatura nei referendum svolti in Francia e Paesi Bassi, segna una brusca e rovinosa battuta d'arresto, al punto che la progettualità politica non è stata più ripresa con la stessa ampiezza di orizzonti. Negli ultimi vent'anni, l'UE ha proseguito a "gestire" l'ordinario, anche facendosi carico di nuove questioni e affrontando non pochi momenti critici, ma scivolando sempre di più nel suo funzionamento dalla logica comunitaria, che aveva ispirato i trattati degli anni Cinquanta, a quella intergovernativa, in cui gli interessi nazionali hanno maggior peso.

Quali scenari?

Al politico francese Jean Monnet, tra i protagonisti del sogno europeo, è attribuita una frase spesso citata che offre una chiave di lettura pertinente per questo tempo: «L'Europa sarà forgiata dalle sue crisi e sarà la somma delle soluzioni trovate per risolvere tali crisi». Le crisi con cui l'UE deve oggi misurarsi non sono poche, basti considerare gli interrogativi sollevati dai mutati assetti internazionali, dalle

conseguenze dei cambiamenti climatici o dai progressi sul piano tecnologico. Tuttavia, la questione principale con cui si confronta oggi l'UE – e da cui dipende il suo futuro – non riguarda eventi esterni, ma la stessa Unione. È sempre più diffusa e condivisa a livello politico la consapevolezza che è necessario e urgente un cambio di marcia nel processo europeo, ma si è ancora lontani dal trovare una convergenza sulla direzione da intraprendere.

Partiamo dall'ipotesi più ambiziosa: il sogno di giungere a una federazione europea è sempre presente come orizzonte ideale, ma una sua concretizzazione è molto lontana. Al contempo, le conseguenze della Brexit hanno smorzato le spinte a seguire l'esempio del Regno Unito: i partiti euroscettici e le forze sovraniste non prospettano più un'uscita dall'UE, ma sostengono che c'è bisogno di "meno Europa". Lo slogan cela la volontà di ridurre l'UE essenzialmente alla dimensione economica, restituendo agli Stati nazionali ampi margini di sovranità negli altri ambiti. La terza prospettiva prende le mosse da una constatazione: le attuali posizioni politiche non permettono una modifica organica e complessiva dell'assetto istituzionale europeo. La proposta è allora di permettere agli Stati che lo desiderano di avanzare su alcuni temi, ad esempio la difesa, attraverso forme di collaborazione rafforzata (la cosiddetta Europa a più velocità). L'ultimo scenario è che si mantenga lo *status quo* per veti reciproci, calcoli politici nazionali, mancanza di visione e coraggio da parte dei leader. Sarebbe la prospettiva peggiore perché l'UE resterebbe di fatto sospesa in un limbo, in cui non si affrontano le questioni urgenti per l'assenza di una visione complessiva.

La via della collaborazione

A dover scegliere tra queste diverse possibilità è chiamata la classe politica europea, a cui noi cittadini attraverso il voto nelle elezioni europee e nazionali abbiamo affidato questo compito. Ma è evidente che la portata delle decisioni da prendere richiede che vi sia un ampio e informato dibattito. Va notato che dopo un periodo in cui si sono tenute diverse elezioni si apre adesso una breve fase temporale di relativa stabilità. Da qui alla fine del 2026, infatti, non vi saranno elezioni politiche nei maggiori Paesi europei, dato che l'appuntamento con il voto è nel 2027 per l'Italia, Francia, la Polonia e la Spagna, mentre si sono appena tenute in Germania. Questa finestra di un anno e mezzo, per quanto breve, può essere un'opportunità per definire l'itinerario futuro dell'UE, o almeno

porre le basi per farlo. In questo scenario, peseranno di sicuro i fattori interni, in particolare la presa che avranno i partiti sovranisti sull'opinione pubblica, e gli eventi internazionali, al momento di difficile lettura per l'imprevedibilità in particolare degli Stati Uniti di Trump.

L'auspicio è che si sappia anche tenere conto della spinta all'origine dell'integrazione europea. Quell'intuizione innovativa si è rivelata fruttuosa e riteniamo che abbia ancora qualcosa da dire oggi giorno, come mostra la storia recente. Pensiamo alla questione delle migrazioni, che resta aperta e problematica, segno che le politiche varate per ostacolare l'ingresso dei migranti nella "Fortezza Europa", lontane da un'effettiva collaborazione, sono alla fin fine inefficaci. La logica della solidarietà ha trovato spazio, invece, nella crisi pandemica, quando si è passati dall'iniziale azione s coordinata alla scelta di concordare a livello europeo le

decisioni, dando un'attenzione prioritaria alla protezione dei cittadini più fragili. Non tutto è andato bene in quei mesi complicati, tuttavia va riconosciuta l'importanza di quel cambio di passo e dei risultati che così è stato possibile raggiungere.

La carica profetica di quella scelta si può riassumere in una convinzione: la collaborazione realizzata attraverso la cessione di sovranità di fatto non implica una perdita di libertà, ma l'accesso a possibilità altrimenti non disponibili, soprattutto per i più "piccoli", tanto le fasce sociali più deboli all'interno di un Paese quanto gli Stati con un modesto peso nello scacchiere internazionale, i quali finiscono col pagare il prezzo più alto. Anche oggi la solidarietà tra gli Stati e tra i popoli è una via possibile da percorrere, che sia il vecchio continente, per secoli dilaniato da lotte e rivalità, a testimoniarlo sarebbe un segno di speranza. |



TANA LIBERI TUTTI

La libertà è tale solo
se condivisa



di Emilia Palladino
docente di Sociologia
alla Pontificia Università
Gregoriana

Cosa è la libertà? È una domanda di ogni donna e di ogni uomo, in ogni luogo e per ogni tempo; eppure, non è immediato dare una risposta, anche se brevemente potrebbe considerarsi *la facoltà di pensare, di operare, di scegliere a proprio talento, in modo autonomo*. A ben guardare, ognuno dei termini dell'espressione precedente richiederebbe un approfondimento che in questa sede non è possibile offrire; tuttavia, si possono pensare meglio alcuni elementi.

La domanda sulla libertà, ad esempio, sembra quasi persecutoria quando si cresce: è la leva che spesso si usa per discutere con i genitori la ridefinizione dei propri confini simbolici e pratici, quando negli anni si diventa da bambini a giovani e poi giovani adulti. È la domanda alla quale si tenta di rispondere quando si vivono situazioni dove ci si sente schiacciati, molte volte in trappola, come se si conducesse un'esistenza non voluta, non propria. Inoltre, la domanda sulla libertà sembra non poter prescindere dalla domanda sulla dignità: infatti, essere individui degni non deve coincidere con l'essere individui liberi?

È una domanda che a tratti potrebbe avere connotazioni eroiche: per esempio, può accadere quando le possibili risposte siano date in contesti opprimenti, che ostacolano l'espressione libera di sé, appunto, qualche volta rivendicandola con azioni classificate come sovversive, o contrarie al cosiddetto senso comune.

Tutto è collegato

Le risposte alla domanda sulla libertà dipendono in effetti da molte variabili e non sono uniche per tutti i tempi e tutte le persone, ma incidono l'età, il proprio genere, la tipologia delle relazioni che si costruiscono nell'arco della vita - sia le primarie, con la famiglia e la scuola, sia le secondarie, con il gruppo dei pari, amici e amiche, compagne e compagni di vita, colleghe e colleghi -, le proprie credenze e pratiche spirituali e/o religiose, le proprie convinzioni in generale. Così come incidono, insieme alle variabili dette sopra e tra le altre, anche la situazione sociopolitica del paese in cui si vive, le politiche di sostegno e promozione delle fasce più deboli della popolazione, e la situazione mondiale, il tenore economico globale e locale, lo stato dell'ambiente globale e locale, etc.

Già la psicologia sociale, nel *modello ecologico dello sviluppo della persona umana*, pensato e impostato dallo psicologo statunitense Urie Bronfenbrenner tra gli anni Settanta e gli anni Novanta del secolo scorso, aveva scoperto che ogni esperienza umana - come la crescita, lo sviluppo, l'auto-realizzazione, la costruzione dell'affettività - avesse connessioni con e fosse influenzato da vari tipi di relazioni. Ma anche l'insegnamento sociale cristiano, fin dal suo inizio e soprattutto nell'enciclica *Laudato si'* (2015) di papa Francesco, ha fatto più volte riferimento al fatto che *tutto è collegato*, e mai espressione è stata più vera e verificata per ogni aspetto fenomenologico che si voglia considerare. Tra questi, come si diceva, lo stesso esercizio della libertà individuale, come dei gruppi, è sottoposto all'azione sinergica di molteplici elementi, così da costituire un sistema complesso, come una catena dalle molte maglie legate tra loro, non in forma lineare ma estremamente contorta e articolata.

Faccio quello che voglio

Oggi, in questi tempi straziati e strazianti, è ancora possibile porsi in modo semplice la domanda di cosa sia la libertà in un mondo lacerato da ferite di sangue vivo, che nessuno fra i grandi della terra sembra intenzionato a fermarsi per rimarginarle? In tali condizioni, l'e-

semplio che ci viene offerto è che la risposta pare essere una e non ammetta repliche: la libertà è "ottenere ciò che si vuole". Di fatto la libertà pare coincidere con il potere di alcuni, che possono scegliere apparentemente senza alcun vincolo, e con l'inerzia di altri, che via via subiscono pressioni e divieti al godimento dei propri diritti. È evidente, però, che l'effetto di una tale risposta sulla fraternità umana sia oggettivamente devastante: schiacciata da un individualismo feroce e diffuso, l'essere tutti e tutte fratelli e sorelle nell'universale famiglia umana che abita la terra, nostra casa comune, sembra essere solo un'idea, che non produce alcuna prassi benefica - come in realtà dovrebbe essere.

Oggi nel mondo si possono effettivamente individuare chiare dinamiche di rabbia, possesso e dominazione, giustificate da forme distorte di accessi unilaterali a privilegi oligarchici o personali, che agiscono a danno di equità e giustizia e assumono le stesse fattezze della libertà o dei diritti invocati per essere giustificate da chi le esercita. La polarizzazione che ne deriva è inevitabile: di fronte allo scempio dell'umano, sembra si possano occupare solo le posizioni "a favore" o "contro" tali dinamiche. In altre parole, falliscono le mediazioni, le posizioni centriste, i negoziati, le tregue. Sembrano cioè non convincere quegli usi della libertà che prevedono la collaborazione fra le persone, la partecipazione e la costruzione di una realtà "altra", che sia condivisa e condivisibile, cioè al di là delle parti, ma che le parti stesse suscitino insieme. In altri termini, se la libertà - ingrediente fondamentale per alimentare il discernimento, quindi per scegliere - è ridotta a mero mezzo esecutivo delle proprie mire (può essere vero tanto a livello interpersonale, quanto più ampio), sembra non essere possibile costruire un bene comune sano e partecipato.

Come la libertà?

Tuttavia, un eventuale contraltare all'inganno di arrogarsi il diritto di esercitare una libertà libera da vincoli, in modo da usarla per perseguire unicamente i propri interessi, forse lo si può pensare. Attenzione, però: è bene fugare ogni dubbio sull'ovvia realtà che *ogni* libertà possiede *sempre* vincoli: ogni società, infatti, impone confini propri alle libertà che non sono voluti coscientemente dagli individui che ne fanno parte, ma sono conseguenze specifiche della cultura nella quale sono cresciuti. Di nuovo, *tutto è collegato*.

La domanda di riferimento, allora, può cambiare da "che cosa" sia la libertà a "come" sia la



libertà. In questo modo, più che contare il solo esercizio della libertà, distorcendola nell'esecuzione di un potere solipsistico, conta di più il modo in cui la libertà degli individui si esprime nelle scelte che operano, a qualunque livello le compiano.

Non è più solo ottenere quello che si vuole, ma anche il "come" lo si ottiene o lo si è ottenuto, e si comprende bene che, dal punto di vista etico, abbia più peso il valore di questo "come". In questo senso, la libertà non è più un esercizio di potere fine a sé stesso, ma diventa un esercizio di potere volto a servizio di chi non ne ha e che ha, per questo, bisogni da soddisfare. Ma anche potenzialità da esprimere, idee da condividere, ricchezza da mettere in comune. La libertà allora non è più solo del singolo, ma ha un valore relazionale inequivocabile: nel mondo di oggi, gli uomini e le donne liberi sono soprattutto coloro che si sanno liberi di spendersi nel costruire reti di relazioni vivificanti, che si oppongono alla guerra imperante (sia come atti bellici, sia come modo di pensare, di guardare alla realtà).

Tra i parametri di un comportamento definito dal "come" debba essere la libertà, evidentemente non può trovare posto la violenza, il sopruso, il disinteresse per le condizioni degli altri. La libertà, lo si ribadisce, non può più coltivare solo sé stessa, manifestarsi in modo solipsistico oppure oligarchico, trovarsi in una sola delle parti di un pensiero polarizzato. Non si è liberi da soli, lo si è se lo siamo tutti e tutte. È quindi "vincolante" (ritorna l'idea che la libertà abbia comunque "vincoli") che ci si accordi, che si sia *insieme*, in quanto non appena saltano gli accordi allora solo alcuni sono liberi – quelli che ne traggono vantaggio – ma altri non lo sono più – gli scartati, come diceva papa Francesco. Che non accada, allora, di usare la libertà come uno strumento di comodo, ma come una straordinaria possibilità di costruire il bene proprio, di ciascuno e di tutti e tutte. |



È bene verificare che i movimenti ecclesiali rispettino libertà e dignità delle persone

Il tempo di **guardarsi** *allo specchio*

La questione del rapporto tra istituzione e movimento riguarda tutte le organizzazioni, anche religiose, inclusa la Chiesa cattolica. Una delle questioni che è emersa in modo unico, in anni recenti, è il problema del rapporto tra libertà, condizionamenti, e abusi all'interno delle comunità ecclesiali e dei movimenti cattolici alla luce delle recenti vicende legate ad alcuni fondatori di quelle stesse aggregazioni. Sono vicende importanti perché, per quanto non rappresentative dell'intero universo delle associazioni cattoliche, interferiscono o addirittura capovolgono l'idea comunemente accettata che i movimenti siano spazi di libertà rispetto a strutture ecclesiastiche percepite come oppressive.

Quello dei nuovi movimenti e comunità ecclesiali è un universo più ampio delle comunità neo-monastiche o di quelle più celebri grazie alla visibilità mediatica dei loro leader. Composti da monaci e monache, oppure solo da laici, oppure misti, spesso con una presenza minima di clero tra loro solo per la vita sacramentale dei membri, i movimenti sono un centro di primaria importanza per misurare la ricezione del concilio Vaticano II – teo-

di Massimo Faggioli
Professor of Historical
Theology Villanova
University - USA

logica, biblica, liturgica, patristica, ecumenica. La loro riscoperta delle diverse tradizioni cristiane, anche nelle Chiese orientali, ha ampliato gli orizzonti di molti – clero e laici, esperti e non esperti. Sono a volte un centro anche per la riquilificazione del dialogo con la società. Queste comunità spesso hanno compreso le potenzialità del “post-secolare”, resistendo oppure al contrario cedendo alla tentazione di un neo-clericalismo laicale, dell’integralismo, dell’apologetica o, all’estremo opposto, di un vago spiritualismo, talvolta non solo post-eclesiale ma anche post-cristiano.

Parte della Chiesa

Ma le nuove comunità e movimenti vivono ancora in una situazione istituzionale precaria, dove lo “stato di eccezione” (una crisi interna) consente ancora l’intervento papale. È un *déjà vu* negli ultimi dieci secoli di storia della Chiesa. Per questo motivo, nuove comunità e movimenti tendono a sottolineare la propria coesione interna (a scapito della trasparenza): sanno che ogni crepa interna potrebbe consentire un intervento dall’alto, privando la comunità della sua libertà. A questa situazione ha risposto il pontificato di papa Francesco, che ha sempre ricordato a tutti i movimenti e le comunità cattoliche che non devono considerarsi élite nella Chiesa, ma parte della Chiesa come popolo. Si è trattato di un cambiamento di prospettiva rispetto a quanto Giovanni Paolo II e Benedetto XVI avevano detto ai nuovi movimenti e comunità.

Il nesso tra movimenti nella Chiesa e libertà dei membri ha ricevuto nuova attenzione a partire dal 2017-2018 circa, con la terza fase nella storia globale degli abusi nella Chiesa, che ha visto emergere casi anche in alcuni di questi movimenti. Si è creato una sorta di movimento “MeToo” nella Chiesa cattolica. Sta avendo un impatto sulla Chiesa perché ha posto nuova attenzione su un’area dell’esperienza cattolica che finora era stata trascurata: i nuovi movimenti e comunità ecclesiali. Il movimento “MeToo” ha avuto un impatto su larga scala sulle relazioni tra uomini e donne nel mondo laico, dando voce alle vittime di molestie sessuali, aggressioni e condotte inappropriate. Ha dimostrato che tali abusi sono un problema sistemico. L’impatto più significativo di un “MeToo” sulla Chiesa cattolica potrebbe infatti verificarsi proprio all’interno dei nuovi movimenti e comunità ecclesiali, a causa delle dinamiche psicologiche e sociali tipiche di questo modo di essere membri della Chiesa. Papa Francesco aveva già iniziato a riesaminare il

ruolo di questi movimenti prima che la Chiesa iniziasse una nuova fase nella storia della sua crisi degli abusi sessuali nel 2018, e proprio enfatizzando la necessità per i movimenti di rispettare la libertà di coscienza e spirituale dei loro membri.

Il ruolo del fondatore

Dal 2017-2018, l’attenzione al fenomeno degli abusi nella Chiesa si è ampliata e ha raggiunto il livello del governo centrale della Chiesa. Alla fine del 2019, ad esempio, il Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita – l’ufficio vaticano che concede il riconoscimento ufficiale ai movimenti e alle organizzazioni laicali cattoliche internazionali – ha ordinato ai gruppi di elaborare linee guida e norme dettagliate per la protezione dei minori e per la gestione delle denunce di abusi su minori e adulti vulnerabili. Questa nuova fase della crisi degli abusi ha accelerato il momento di riflessione della Chiesa cattolica riguardo ai nuovi movimenti. Diversi di questi gruppi religiosi – alcuni dei quali hanno assunto posizioni ecclesiali fortemente conservatrici legate a forme tradizionali di liturgia e teologia – sono finiti per essere al centro di rivelazioni di varie forme di gravi abusi. Tra i casi più eclatanti ci sono i Legionari di Cristo e il Sodalitium Christianae Vitae (dissolto dalla Santa Sede a inizio 2025), ma anche le accuse contro fondatori e leader come, per esempio, l’Abbé Pierre e Jean Vanier.

Questi nuovi movimenti presuppongono un impegno stabile e una regola da seguire per i membri, che può essere scritta o semplicemente parte del loro stile di vita; a volte assorbono l’intera vita dei membri e la loro rete sociale. Le tipologie di appartenenza (laica, clericale o mista) e lo stile di vita (celibe, familiare, comunitario, monastico o missionario) variano notevolmente da un movimento all’altro e possono cambiare all’interno dello stesso movimento in diverse parti del mondo. Ciò che è fondamentale comprendere riguardo a questi movimenti in relazione alla crisi degli abusi è il modo in cui sono governati: l’autorità e il carisma del fondatore e dei leader giocano un ruolo molto più importante rispetto alla media delle parrocchie cattoliche o degli ordini religiosi. I sistemi istituzionali per tenere sotto controllo il potere del fondatore o dei leader sono meno numerosi rispetto alla struttura parrocchiale o di un ordine religioso. E negli ultimi cinquant’anni sia il Vaticano sia molti vescovi avevano dato carta bianca a questi movimenti per operare con grande indipendenza, vedendoli come la risposta più creativa alla secolarizzazione. France-



sco ha inaugurato un cambiamento di politica di governo di questi movimenti, con un maggiore controllo esercitato dal centro.

Un punto di svolta

Questo è un momento particolarmente delicato nella storia della Chiesa come storia di comunità, per diverse ragioni. Un nuovo capitolo di indagini sui movimenti metterebbe ulteriormente a repentaglio l'eredità di Giovanni Paolo II, che fu il più importante promotore di questo nuovo fenomeno durante il suo pontificato. Inoltre, questo periodo è delicato per la storia dei nuovi movimenti e delle nuove comunità nel loro complesso. Stiamo assistendo al passaggio di testimone tra la generazione dei fondatori e la prima generazione di leader eletti o consacrati dal fondatore. Infine, i membri e i sostenitori potrebbero considerare le accuse contro questi movimenti e nuove comunità come un'ulteriore prova in una storia di ostilità proveniente sia dalla Chiesa istituzionale che dal "mondo". Soprattutto fino alla fine degli anni Settanta, la storia dei nuovi movimenti è anche, in parte, una storia di incomprensioni e lotte di potere con la Chiesa clericale e istituzionale.

I membri dei nuovi movimenti sono legati al fondatore e ai leader della comunità da vincoli di identificazione personale e di attaccamento emotivo molto più profondi di quelli che un cattolico medio ha con il proprio parroco o vescovo. Non si tratta certamente di mettere sul banco degli imputati tutti i nuovi movimenti e comunità cattoliche. Ma certamente è il momento per riesaminare, in uno spirito ecclesiale senza volontà di rivalsa, certe dinamiche di appartenenza alla Chiesa che non rispettano la dignità e libertà di coscienza e spirituale. |



Dell'autore segnaliamo il volume:

Da Dio a Trump
Massimo Faggioli,
Scholé, 2025, pp. 240

AND BE FREE

La ricerca della libertà
(ma quale libertà?) nella
storia della musica

di **Walter Gatti**
giornalista esperto
musicale



La musica leggera – rock o pop, canzonetta o canzone d'autore che dir si voglia – ruota da sempre attorno ad alcuni temi: l'amore, la morte, Dio, la libertà. Se togliamo questi argomenti l'insieme delle musiche in circolazione si decurta di un buon 90%, riducendosi a pochi vagiti più o meno inconcludenti. L'ultimo dei temi indicati poi, la libertà, è uno di quelli che ha richiamato e richiama l'attenzione di autori piccoli o grandi, di band e di interpreti, dalla metà del Novecento ad oggi.

La libertà: bel tema, da qualsiasi parte lo si voglia prendere e in qualsiasi accezione la si voglia intendere. Può essere fugace od eterna, uno sprazzo emozionale o una necessità esistenziale. Libertà di sbronzarsi oppure anelito verso l'infinito. Può essere la necessità di rompere le catene di una storia asfissiante, come cantavano i Queen di Freddy Mercury in *I Want to Break Free* («Voglio liberarmi, voglio liberarmi / Voglio liberarmi dalle tue bugie / Sei così soddisfatto di te stesso / che non ho bisogno di te / Devo liberarmi / Dio lo sa, Dio sa che voglio liberarmi»), oppure di quella percezione di autonomia che si inerpica anche dentro un rapporto amoroso come suggerito dai Tiromancino di *Liberi* («Siamo liberi da qui / di lasciarci andare e poi / riprenderci / perché l'amore non finirà/ se è anche libertà»). Dagli Iron Maiden a Fiorella Mannoia, da Roberto Vecchioni a Sting: tutti ne parlano, anche perché non c'è una sola libertà. Ma quindi: di che libertà parliamo? Come la cerchiamo? E come la realizziamo? E, da ultimo, chi ci può aiutare a raggiungerla?

Libertà e Storia

Occorre gettare uno sguardo sulla storia della musica per capirci qualcosa. La libertà è prima di tutto un valore espresso... da chi ne sentiva la mancanza. Da questo punto di vista la canzone simbolo del "bisogno di libertà" è *Oh Freedom*, spiritual che affonda le radici nel periodo immediatamente successivo alla guerra di Secessione americana. Sono tanti gli spiritual ai quali la popolazione afro-americana affidava il proprio desiderio di spezzare le catene, di pace, di serenità, sempre sperando in una giustizia divina, ma *Oh Freedom* è quello che è giunto a noi in modo più ricco, diffuso ed emozionante (anche grazie alle interpretazioni di Joan Baez e di Odetta): «Oh libertà / Oh libertà sopra di me! / E piuttosto che diventare schiavo / Sarò seppellito nella mia tomba / E andrò a casa dal mio Signore / E sarò libero».

L'anelito di libertà, sociale e personale, è per lo più legato – nelle canzoni – a fatti e momenti storici, a cui le canzoni stesse hanno fatto

da amplificatore. Per questo alcuni eventi (la guerra del Vietnam, gli assassini dei fratelli Kennedy e di Martin Luther King, il periodo della contestazione giovanile, la caduta del muro di Berlino, la fine del regime sovietico) sono stati contesti storico-culturali da cui sono emerse tante melodie degli ultimi settant'anni. Un esempio? Eccolo: il rock sul crollo del comunismo nell'Europa dell'Est ha prodotto parecchio, in primis una ballata struggente e bellissima dei tedeschi Scorpions, *The Winds of Changes*: «Il mondo si sta riunendo / Hai mai pensato / Che potremmo essere così vicini, / Come fratelli / Il futuro è nell'aria / Lo sento dappertutto / Soffia con il vento del cambiamento / Portami nella magia di questo attimo / In una notte fantastica / Dove i bambini di domani sognano / Nel vento del cambiamento».

La fine di una dittatura. Era una speranza, a cui tutti hanno creduto e a cui in tanti (tra cui papa Giovanni Paolo II) hanno contribuito. Il crollo dei muri, una nuova forma di amicizia, una nuova collaborazione personale e internazionale. Ma dove è finita quest'attesa? Cinque anni dopo la caduta del muro di Berlino (avvenuta nel 1989), i Pink Floyd (tra le band più importanti dell'intera storia del rock) se ne escono con un disco, *The Division Bell*, in cui risalta una canzone struggente, *A Great Day for Freedom*, che consegna all'ascoltatore la perplessità di fronte al "dopo caduta del Muro": «Il giorno in cui cadde il muro / Hanno gettato i lucchetti a terra / E con i calici in alto abbiamo lanciato un grido / Perché la libertà era arrivata / Il giorno in cui cadde il muro / La nave dei folli si era finalmente arenata / Le promesse illuminavano la notte come colombe di carta in volo (...) / Adesso la vita si svaluta giorno dopo giorno / Mentre amici e vicini si allontanano / E c'è un cambiamento che, anche con rammarico / L'operazione non può essere annullata / Ora le frontiere si spostano come le sabbie del deserto / Mentre le nazioni si lavano le mani insanguinate».

La delusione dopo la speranza. Pessimismo pinkfloydiano? Realismo? Lo stesso autore del brano David Gilmour ebbe a commentare quel titolo così: «Quando è caduto il Muro è stato un meraviglioso momento di ottimismo: la liberazione dell'Europa orientale dal lato non democratico del sistema socialista. Ma quello che hanno ora non sembra essere molto meglio. Di nuovo, sono piuttosto pessimista al riguardo della nostra libertà complessiva. In un certo senso desidero e vivo nella speranza, ma tendo a pensare che la storia si muova a un ritmo molto più lento di quanto pensiamo». E dunque?



La libertà nei fatti della storia è destinata a suscitare speranza e a terminare in una delusione? E le canzoni esprimono tutto questo andirivieni delle cose dell'uomo? Ebbene sì, la musica si fa portavoce. Sia dei fatti, che dei sentimenti, che dei desideri. Ed anche delle contraddizioni che il tema della libertà porta a galla.

Libertà e Desiderio

Se c'è una canzone (tra le tante) che ha espresso questa fatica umana nei confronti del dilemma della libertà, questa è *Liberi Liberi*, scritta da Vasco Rossi nel 1989 (cioè proprio l'anno della caduta del Muro): «Liberi, liberi siamo noi / Però liberi da che cosa / Chissà cos'è? / Chissà cos'è? / Finché eravamo giovani / Era tutta un'altra cosa / Chissà perché? / Chissà perché? / Forse eravamo stupidi / Però adesso siamo cosa / Che cosa che / Che cosa se / Quella voglia, la voglia di vivere / Quella voglia che c'era allora / Chissà dov'è?»

Il Vasco incentra il tema della libertà non tanto sulla storia e sui fatti esterni, quanto sul tema del desiderio, sul tema del profondo sé stesso, sull'argomento principe: per cosa siamo fatti? Cosa ci mette davvero in catene? Un potere esterno oppure un "blocco" esistenziale? Cosa c'è dentro di noi che, come dice Lucio Dalla in *Cosa sarà*, "dobbiamo cercare"? Forse qui si giunge al tema ultimo, quello che Bob Dylan aveva cantato in *I Shall be Released* (ed era il 1967): «Vedo la mia luce che splende / Da ovest ad est / Da un momento all'altro / Da un momento all'altro ora / Sarò liberato».

Al di là delle costrizioni esterne e delle diatri-

be interne, c'è qualcosa dentro di me, sembra suggerire il premio Nobel Bob Dylan, che in modo ineliminabile anela alla libertà. E questo anelito è certezza: è il cuore che inevitabilmente non si accontenta di poco, non gode nel percepirsi limitato. È qui che tanta libertà interpretata da molti autori delle ultime generazioni (da Fedez a Salmo, da Giorgia a Cremonini) appare più come l'istinto di un momento, il battito sanguigno, il "fare ciò che viene in mente". A questa libertà – istinto, reattività, naturalità – risponde Giorgio Gaber: libertà è partecipazione. Nel 1972 il cantautore milanese scrive *La libertà*, una delle sue canzoni più celebri nella quale mette in relazione quell'ineliminabile tensione con le sue conseguenze "sociali": «Come l'uomo più evoluto / Che si innalza con la propria intelligenza / E che sfida la natura / Con la forza incontrastata della scienza / Con addosso l'entusiasmo / Di spaziare senza limiti nel cosmo / E convinto che la forza del pensiero / Sia la sola libertà / La libertà non è star sopra un albero / Non è neanche un gesto o un'invenzione / La libertà non è uno spazio libero / Libertà è partecipazione».

L'uomo libero è colui che è in grado di costruire, di collaborare, di unirsi al prossimo, di entrare in relazione. E visto che fare tutto questo non è così facile, e soprattutto non ci si riesce da soli, ecco che si richiude il cerchio tornando a *Oh Freedom*. Gli schiavi neri elevavano al cielo la richiesta di libertà e forza. Allo stesso modo, nel 1973 George Harrison (uno dei Beatles) affida tutto ad una presenza divina in *Give me Love*, perché solo così si può "restare liberi dalla nascita": «Dammi amore, dammi amore / Dammi pace sulla terra / Dammi luce, dammi vita / Tienimi libero dalla nascita / Dammi speranza, aiutami ad affrontare questo pesante fardello / Cercando di toccarti e raggiungerti con cuore e anima».

Dammi luce, dammi vita: solo così, in una domanda, la libertà può essere raggiungibile e costruibile. Forse all'inizio di tutto c'è una preghiera. Quella "mendicanza" di cui parlava così spesso Papa Francesco. Chissà se riusciamo a ricordarcene. |



Dell'Autore segnaliamo:
La ballata di Chieffo.
Storia di un cantautore
Volontè & Co, 2025,
pp. 244

RIBELLE chi spera

DIETRO LE SBARRE

Qui, nonostante tutto... sì, ma fuori?

La libertà, effimera, non tangibile, ma pesantemente necessaria... siamo sempre alla sua ricerca. Per me in carcere, la libertà è tenere la mente sgombra, affrontando ogni giorno di detenzione con uno spirito propositivo, e impegnandomi in ogni attività o corso che mi possa permettere di interagire con persone diverse, per confrontarmi con una realtà diversa da questa e per evadere dal contesto ristretto e pieno di condizionamenti fisici e mentali in cui vivo. E senza volerlo, concentrandomi ed impegnandomi in ciò che faccio, a volte non mi sembra neanche di essere qui, e le regole e le rinunce mi sembrano un po' meno pesanti e più affrontabili. A volte mentre guardo fuori dalla finestra della mia cella, mentre scrivo, conscio di essere recluso, tutto svanisce, perché assaporo un po' di "normalità", ad esempio guardando i miei amici del rugby allenarsi.

"Libertà condizionale" suona gradevole tra le mura di un carcere. Il suo significato va però oltre le mura e ha significato non solo per chi è sottoposto a esecuzione penale. È la condizione esistenziale di ogni essere umano. "Condizione" appunto. Non si può dire "libertà" senza dire insieme "condizionale". Siamo liberi, a condizione di essere umani.

*a cura della Redazione di
"Ne vale la pena"*

Anche alla Dozza si gioca a rugby e si provano le emozioni della competizione, del gioco di squadra, dell'obiettivo da raggiungere, la soddisfazione per la vittoria o la delusione per la sconfitta. Ieri sono entrato in cella, e la prima cosa che ho pensato vedendola in penombra, è stato di tirare su la tapparella. Non sono matto, anzi sono ben consapevole di dove mi trovo, ma le cene in cella con i miei compagni Silvio, Max e Santos ed i pomeriggi con Tambu e Paolo, in cui ridiamo, scherziamo e parliamo delle nostre avventure di vita, ci fanno dimenticare di essere detenuti, anzi scusatemi: "CI FANNO SENTIRE LIBERI". Lo so, è solo per un momento, più o meno lungo, ma, mantenendo la libertà nel cuore e nella mente, accuso meno, in attesa di poter essere libero da qui. Ma chissà, se poi una volta fuori, sarò veramente capace di essere libero... e di esserlo con questa consapevolezza?

Piombo

Va' pensiero

Da un po' di tempo vivo una vita monotona, privata di tante cose per reati ipotizzati, senza che mai si prenda in considerazione che la verità è caratterizzata da una percezione. È la lontananza dalla vita reale, dalle persone care, è la monotonia del carcere che mi ha fatto riflettere sulla libertà, sul suo valore. È un concetto che acquisiamo fin dalla nascita e lo viviamo senza mai renderci conto del suo vero significato, fino a quando non ne veniamo privati o veniamo controllati nella nostra libertà. È proprio la vita da galeotto, dove la libertà è condizionata al massimo, che fa capire il vero sapore e i veri colori della libertà; colori che si presentano quotidianamente in ogni forma della società in cui viviamo. Per noi galeotti che la vediamo da qua dentro, la libertà è una cosa inestimabile, visto che l'unica libertà non condizionata che ci è rimasta è quella del pensiero. Però il pensiero va oltre, non ha confini, e mi viene da chiedermi: ma la società è davvero libera come la libertà del pensiero? O sono tutti dei galeotti dove ognuno si pone dei limiti?

Però dentro di me un po' mi rasserenano quando penso che almeno la libertà del pensiero è una libertà pura, senza freni. È una verità che dura pochissimo, perché guardando e parlando con gli amici di varie etnie vedo la diversità del pensiero che abbiamo rispetto agli stessi argomenti, perché anche il nostro pensiero è condizionato dalla società e dalla cultura in cui cresciamo. La vita è condizionata dal sistema in cui ci troviamo. Mi rendo conto che siamo liberi dentro dove ci sono certe regole scritte e

non scritte e così la mia libertà in questo momento è condizionata da un episodio percepito come vero.

Valerio Quagliariello

Non mi avrete mai come volete voi

Sono passati anni da quando ho varcato le porte di questo carcere, eppure, ogni giorno, la percezione della libertà sembra allontanarsi sempre più. La vita dentro queste mura è un continuo confronto tra la realtà fisica della reclusione e la libertà interiore che cerco di mantenere viva. In questo luogo, dove ogni movimento è controllato e ogni decisione è presa da altri, la libertà diventa un concetto astratto, un miraggio che si allontana con il passare del tempo.

La privazione della libertà è un condizionamento profondo che influisce su ogni aspetto della vita. Non è solo la mancanza di libertà di movimento, ma anche la perdita di controllo sulle



proprie scelte quotidiane. Ogni detenuto è costretto a rispettare un rigido regolamento interno, che disciplina ogni momento della giornata, dalle ore di sonno alle attività ricreative. Tutto è improntato a riportare i detenuti allo stato infantile per poterli rieducare, e anche il linguaggio del carcere è improntato a questo aspetto e termini come *spesino*, *scopino* e *domandina* segnano in maniera forte ogni nostra giornata vissuta all'interno della Dozza. Questa routine genera spesso sentimenti di rabbia, paura e paranoia, che spesso si manifestano in comportamenti aggressivi o autolesionisti.

Tuttavia, anche in un ambiente così restrittivo, esiste una forma di libertà che non può essere tolta: la libertà interiore. È la capacità di pensare, sognare e immaginare un futuro diverso. Molti detenuti trovano conforto nelle loro memorie e nelle speranze per il futuro, che diventano il loro sostegno quotidiano. Questa libertà mentale è ciò che permette di sopravvivere in

un luogo dove il corpo è confinato, ma la mente può vagare libera.

L'ambiente carcerario è un condizionamento costante. Le celle, le mura, le sbarre sono un costante ricordo della propria condizione. Tuttavia, alcuni detenuti trovano conforto nel guardare fuori dalle finestre, osservando la natura o la vita esterna, anche se solo per un breve momento. Il cielo che vedo dalla mia finestra con le sbarre è lo stesso che guarda chi cammina libero per le strade, ma per me è solo un frammento di un mondo che al momento non posso toccare.

La libertà, però, non è solo poter andare dove si vuole. È scegliere cosa pensare, cosa sognare, cosa credere. E anche qui dentro, dove ogni azione è scandita da regole rigide e da permessi da chiedere, esiste una battaglia costante tra ciò che è imposto e ciò che appartiene ancora a me.

La ricerca di libertà è un tema ricorrente nella vita dei detenuti. Molti cercano di mantenere viva la speranza di un futuro migliore, sia attraverso l'attività intellettuale, sia attraverso la creatività. Scrivere, disegnare o studiare diventano atti di ribellione contro la reclusione, modi per esprimere la propria individualità e affermare la propria dignità.

La libertà e i condizionamenti sono due facce della stessa medaglia per chi vive in carcere. Se da un lato la privazione della libertà fisica è una realtà ineludibile, dall'altro, la libertà interiore rimane un diritto inalienabile. È questo equilibrio che permette ai detenuti di sopravvivere e di mantenere viva la speranza di un futuro diverso. La libertà, anche se solo nella mente, è il faro che guida attraverso le tenebre della reclusione, ricordandoci che, anche nelle condizioni più difficili, l'anima umana può rimanere libera. Personalmente non posso non dire che la Dozza condiziona ogni fibra della mia esistenza. La routine soffocante, i controlli, le voci che rimbalzano nei corridoi come un'eco senza fine: tutto è studiato per privarmi di autonomia. Eppure, dentro la mente, la libertà resiste. Nei libri che leggo, nelle parole che scrivo, nei ricordi che mi ostino a mantenere vivi.

I giorni passano lenti, eppure la speranza è una forma di ribellione. Libertà è sapere che, malgrado tutto, posso ancora scegliere chi essere quando finalmente uscirò. Se la prigionia mi ha insegnato qualcosa, è che il più grande condizionamento non è quello imposto dalle mura, ma quello che si accetta dentro di sé. E io, questo, non lo accetterò mai.

Athos Vitali |



C'È QUESTA VOLTA

La libertà è la fiaba del prossimo passo

Dal cellulare di Maura parte una voce flautata e melodiosa, che in effetti sembra uscita da un grammofono vetusto: «Carissimo

Pinocchio, ricordi quand'ero bambino? Nel bianco mio lettino ti sfogliai, ti parlai, ti sognai. Dove sei? Ti vorrei veder, del tuo mondo vorrei saper. Forse Babbo Geppetto è con te. Dov'è il Gatto che t'ingannò? Il buon Grillo che ti parlò? È la Fata Turchina, dov'è? Resti ancor nel mio cuor come allor...».

a cura della
Caritas diocesana di Bologna

IL TÈ DELLE TRE

Carissimo Pinocchio

«Allora, miei cari, qualcuno se la ricorda? Qualcuno riconosce il cantante?». Maura ci interroga con gli occhi, divertita. Diverse voci si sovrappongono alla ricerca di soluzioni all'enigma. Francesco, amante della musica, risponde per tutti: «Ma sì dai, la voce la riconosco. È quell'attore che ha fatto anche dei musical, era famoso anni fa, come si chiama...? Ecco, ce l'ho: è Johnny Dorelli!».

«Bravissimo Francesco! È proprio lui!» riparte Maura. «Siamo nel 1959 e Johnny Dorelli canta "Carissimo Pinocchio", canzone che arrivò terza al primo Zecchino d'Oro. Una canzone che poi piacque moltissimo anche ai grandi. Come avete sentito, parla proprio di Pinocchio. E voi mi direte: che c'azzecca con noi? Ho scelto questo personaggio perché il tema che affronteremo oggi è: il cammino di ognuno fra condizionamenti e libertà». Maura si ferma un attimo, si guarda intorno per osservare le nostre reazioni. Ha tutta la nostra attenzione e riprende: «Pinocchio fu pubblicato a puntate nel 1893 ed è la storia del cammino di un bimbo che deve diventare grande; ma tutto il suo percorso non è altro che una continua fuga verso la libertà e contro i condizionamenti, dentro cui – poveretto! – finisce per ricascare in continuazione.

Pinocchio è sempre in fuga: nasce come un burattino dalle mani di suo padre e subito fugge. Continuamente cede ai vari condizionamenti che la vita gli mette davanti. Ci vogliono molte notti buie per convincere il burattino a fermarsi. Di fatto è solo dentro il ventre di una balena in cui è costretto a restare insieme a suo padre Geppetto, che il nostro protagonista farà davvero i conti con se stesso e con le sue origini. Resterà burattino, fino a quando comprenderà che suo babbo ha bisogno di lui. La favola sembra dirci allora che solo scoprendo le responsabilità della vita diventiamo pienamente umani e finalmente capaci di

essere liberi. Ma voi che ne pensate? Che mi dite del vostro percorso?».

«Io sono sempre stata condizionata dall'approvazione degli altri» si butta Francesca, di getto. «Certo è stato un grosso ostacolo, ma poi ho scoperto che il mio modo di essere libera è fare ciò che mi piace e farlo in autonomia, senza chiedere il permesso. Questo mi ha aiutata a credere in me stessa e a trovare un mio equilibrio».

«La libertà è il più grande dono che Dio ci fa, ma solo crescendo impariamo a godercela rispettando la libertà altrui» sottolinea Maurizio.

«Diventare saggi, significa imparare a limitarsi, ma non è questione di età, come dicevo prima! Però, se penso a Pinocchio, penso soprattutto alle bugie. Anche io ne ho dette tante... finché ho capito dall'esperienza che fanno più male a chi le dice che agli altri...».



In questo buio

«Sì, sì, Pinocchio sarà anche una favola divertente» irrompe Biagio con un'inclinazione particolarmente polemica nella voce «ma c'è quel personaggio stupido della Fata Turchina che non sopporto. È colpa sua se al poverino cresce il naso! La fata avrebbe ben potuto preservarlo ed invece lo ha reso lo stereotipo del bugiardo con quel naso... Ma la verità è che tutti diciamo le bugie! Se ci crescesse il naso ad ogni bugia, non riusciremmo nemmeno a camminare: ci infileremmo a vicenda! E poi c'è quell'altro odioso del Grillo parlante, che gli fa continuamente la morale... bè io gli direi di non rompere le palle: fa presto lui che è solo un grillo e canta tutto il giorno a parlare del comportamento degli altri... ma che ne sa? La vita di un essere umano è molto più complessa di quella di un insetto! A noi serve essere capiti, mica sgridati!!».

«Ragazzi, non dimentichiamoci che è una favola» chiarisce Francesco, riportando ordine fra i commenti e le risate dei partecipanti. «Comunque a me le favole non piacciono per niente: quando mai nella vita finisce che "vissero tutti felici e contenti"? Mai! La nostra vita è piena di condizionamenti ed allora se vuoi un finale buono, solo tu te lo devi costruire, rimboccandoti le maniche e senza dare ascolto a cosa dicono gli altri».

«Non tutti i condizionamenti sono negativi però» interviene Rosa, un foulard a coprire la testa, «nello sconforto della malattia, io avevo perso la voglia di vivere; se non avessi avuto i miei figli che credevano nella mia guarigione, non so proprio come avrei fatto. Mi hanno condizionata, è vero, ma in modo positivo! Ora anche io come Pinocchio mi sento chiusa dentro quella pancia, al buio. Sto aspettando gli esiti della Tac e solo allora saprò se riuscirò ad uscirne. Ma in questo buio che vivo, è grazie ai miei ragazzi che ho imparato a lottare per me e per la mia vita come non ho mai fatto prima».

«Secondo me Pinocchio è proprio la rappresentazione di quello che ci accade col telefono ogni giorno» rilancia Carla. «Quanti paesi dei Balocchi ci vengono continuamente proposti? Tutte le nostre vite sono piene di condizionamenti a partire dal fatto che siamo nati in un particolare luogo, in un'epoca precisa, dentro una certa famiglia che ci ha educati così... È ovvio che anche io ho dovuto tener conto di tutto ciò e poi son partita verso la mia libertà di essere chi sono davvero. Ecco: per me è come una arrampicata faticosissima. Ma ho imparato a non restare con lo sguardo verso il basso, rivolto al passato. Non guardo più giù



mentre salgo e mi concentro sulla cima, verso la scoperta di chi sono!».

«Sto ripensando al Grillo Parlante» si fa avanti Pina. «Come Pinocchio anche io ho spiacciato tante volte la mia coscienza, pensando di poter restare tranquilla dentro la comoda comfort zone che mi ero costruita intorno... Peccato che poi l'abbia vista letteralmente scoppiare, nonostante i miei tentativi di proteggerla ed allora tutta la mia vita è cambiata. Ora fatico certamente, ma mi sento più libera».

«Io invece credo di essere fuggita dai tanti condizionamenti che vivo in casa» è la giovane Diana a parlare, il suo sguardo indaga intorno mentre cerca con attenzione le parole da dire. «Ora mi ritrovo su un mio percorso e sto cercando di capire di che cosa ho davvero bisogno per star bene. Il buio nella pancia della balena credo proprio di averlo vissuto e so che è sempre possibile rientrarci: bisogna restare molto vigili. Forse tutte le fughe che ho vissuto sono sempre state proprio da quel buio. A volte siamo già fuori dalla pancia della balena, ma non riusciamo a fare il semplice gesto di alzare la testa! Rimaniamo come immobilizzati e nulla cambia davvero». Si ferma un attimo ancora, Diana, scava dentro di sé e porta fuori

una luce: «In quel momento però aver intorno persone che sanno darti valore, ti salva. In certe occasioni, mi sembra ancora di camminare su un'asse sospesa nel vuoto, ma se ho intorno queste persone positive, allora l'asse diventa un ponte ed è più semplice non ricadere nel buio».

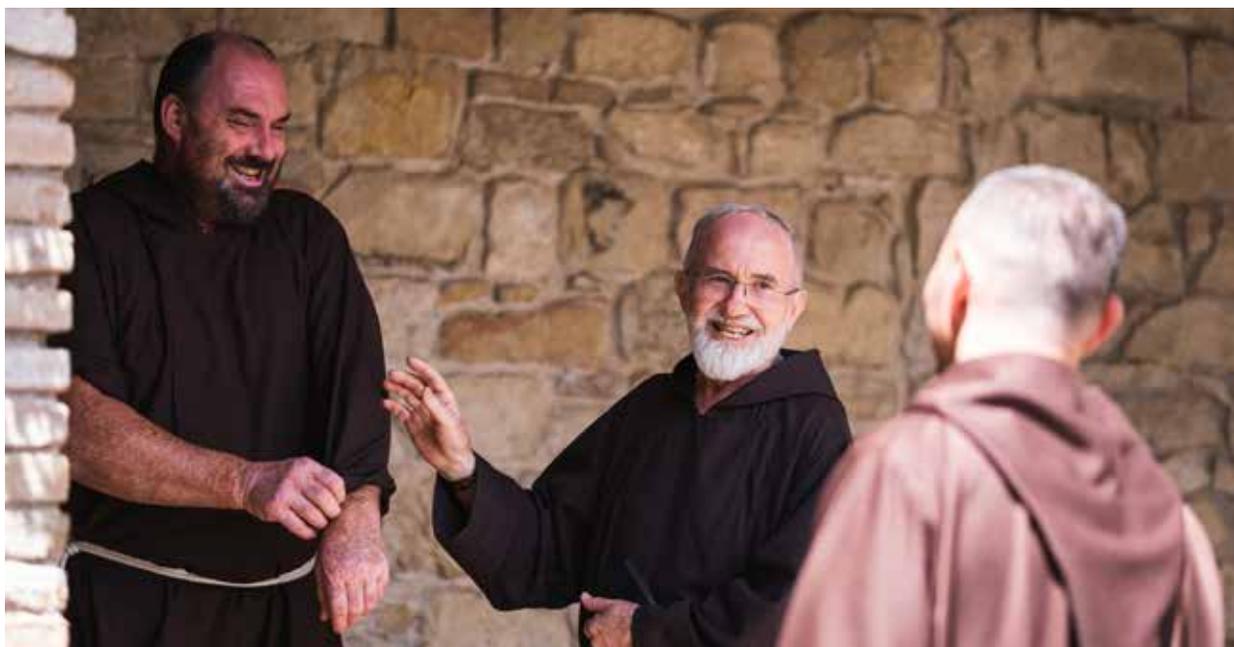
Meglio Biancaneve

Cala un attimo di silenzio nel cerchio, impegnati come siamo a riflettere su quanto abbiamo sentito. Poi, come un'esplosione di gioia che ci coglie alla sprovvista, Biagio ci sorprende con la sua riflessione: «Pinocchio, Pinocchio... Boh a me piace di più Biancaneve! Alla fine lei è una persona che ha bisogno di un tetto, di una casa e accetta di vivere in una comunità con sette nani, che poi sono sette sfigati. È una che non se la tira, si rimbocca le maniche e si mette a pulire un posto che non è il suo. E i padroni, quando arrivano, anche se son dei poveretti, capiscono il suo bisogno e si aprono a questa nuova comunità. Questa sì che è una bella storia!».

Nella cascata di risate, mi scopro a pensarla proprio come Maurizio: la saggezza non c'entra nulla con l'età e – aggiungo – nemmeno con la condizione sociale! |

Frati insieme

Verso la meta dell'unità



di Sergio Lorenzini

ministro provinciale dei frati cappuccini delle Marche

Avederci riuniti nell'abbondante sala che ci ha accolti, avevamo l'impressione di essere un gruppo ben nutrito come non sempre accade. Tra di noi alcuni già si conoscevano bene, altri si erano visti qua e là, qualcuno si è incontrato per la prima volta. Tutti, in un caso o nell'altro, con il desiderio di stringere legami più intensi di fraternità da assumere come piattaforma fondamentale per un futuro condiviso. Così, noi frati cappuccini provenienti dalle Province dell'Emilia-Romagna, della Toscana e delle Marche, dal 17 al 19 febbraio ci siamo ritrovati nella *Casa di spiritualità San Giuseppe* di San Marino per una tre giorni di formazione.

Dal 17 al 19 febbraio si sono trovati insieme a San Marino i frati dell'Emilia-Romagna, della Toscana e delle Marche: tre giorni importanti per conoscersi in vista della futura unificazione.

Ricordiamo anche fra Gregorio Simonelli, che è stato per tanti anni missionario in Turchia.

*a cura della **Redazione di MC***

Se la lingua ferisce

L'appuntamento era programmato da tempo come uno dei tanti previsti per la formazione permanente che le tre province hanno scelto di condividere nel 2025. Ci si era già ritrovati a Firenze nel mese di gennaio per riflettere su "Fraternità e speranza", e ci saremmo ritrovati ancora a maggio per un pellegrinaggio giubilare a Roma, a giugno per gli esercizi spirituali e a luglio per la festa della nascita dei cappuccini, in entrambi i casi a Camerino, e alla fine di settembre per il Festival francescano, dedicato quest'anno al Cantico di frate sole. Un programma di appuntamenti ricco e nutrito che rappresenta una lunga fila di mattoni utili alla costruzione di una nuova grande e unica Provincia religiosa che vedrà la luce nel futuro prossimo.

Ma le cose, si sa, non si costruiscono dall'oggi al domani e vale anche per l'architettura delle relazioni umane il detto di origine medievale poi assunto da G. W. Leibniz che «la natura non fa salti». Occorre un tempo calmo, un percorso di avvicinamento, di scoperta, di conoscenza e di familiarizzazione, il superamento delle diffidenze e l'acquisizione di una fiducia reciproca, lo scavalcare i timori per lanciarsi entusiasti verso un futuro in cui camminare a braccetto, e soprattutto il desiderio condiviso di vivere il vangelo da fratelli secondo lo sguardo che Francesco d'Assisi ci ha insegnato e consegnato. Per questo circa cento frati cappuccini hanno risposto all'appello e si sono ritrovati per condividere tre giorni insieme, scanditi da momenti diversi dedicati a destinatari specifici.

Il primo giorno un momento di formazione per tutti i presenti. *Chi di lingua ferisce. La violenza nel linguaggio clericale* è stato l'argomento al centro della riflessione. Simona Segoloni, teologa e vice presidente del coordinamento delle teologhe italiane, ha dispiegato una riflessione sul valore della parola e sull'insidia che il linguaggio attuale continui a veicolare in maniera acritica contenuti violenti. Se facilmente riconoscibili sono le parole aggressive, che pure il contesto odierno spesso sdogana come normali, più difficile è scovare i sintomi di un uso prepotente della parola quando si cela dietro espressioni ritenute convenzionali. Il linguaggio violento, in tal senso, non è solo banalmente nelle parole offensive, ma quello in cui si stabilisce la prevaricazione dell'uno sull'altro, quello in cui la pari dignità rimane impari per pregiudizi radicati, quello in cui le parole ingabbiano l'altro in una condizione subalterna e disistimata.

Ciò, ha ricordato la relatrice, accade spesso con i soggetti ai margini: gli stranieri, i pove-

ri e accade anche nel complesso mondo dei rapporti tra maschile e femminile, laddove le parole più che garantire la parità rischiano di certificarne la mancanza. Il riscatto della parola e la sua purificazione da scorie tossiche diventa allora un percorso di educazione dello sguardo, del pensiero a cui non possiamo sottrarci, sapendo che il mondo è plasmato dal linguaggio o, per dirla con Heidegger, il linguaggio è la casa dell'essere. Potremmo dire con il salmo 141: «Poni, Signore, una guardia alla mia bocca, sorveglia la porta delle mie labbra».

Verso una provincia

La seconda giornata, destinata ai guardiani, è stata dedicata alla presentazione dettagliata delle tre Province e di tutti i conventi dei cappuccini in esse presenti. Del primo punto se ne sono occupati i tre ministri provinciali, del secondo i guardiani di ogni fraternità. Fra Giacomo Franchini, fra Andrea Pighini e fra Sergio Lorenzini, rispettivamente ministri provincia-



li dell'Emilia-Romagna, della Toscana e delle Marche, hanno introdotto la giornata presentando ciascuno una panoramica della propria provincia: geografia, storia, statistiche, numero e tipologie di presenze, servizi svolti, progetti e visioni per il futuro, missioni, figure di santi, beati e venerabili.

La stessa cosa, calibrando l'intervento alla propria realtà, hanno fatto i guardiani delle circa 45 fraternità. Inevitabilmente il percorso è stato lungo e ha richiesto pazienza: si è cominciato al mattino e finito la sera ma al termine della giornata è apparso agli occhi di tutti un quadro completo di quella che si prefigura come la nuova Provincia, i cui confini saranno piuttosto ampi: lambiranno a nord la Liguria, il Piemonte, la Lombardia e il Veneto; a sud invece Lazio, Umbria e Abruzzo, per una superficie di 54.784 km quadrati e poco meno di dieci milioni di abitanti. Insomma, una realtà ampia, importante e multiforme. Ma, al di là dei numeri, ciò che è apparso come la maggior ricchez-

za, e probabilmente anche la grande sfida, è la possibilità di amalgamare storia e tradizioni di ogni Provincia, di ogni convento, e i talenti di tutti i frati: nuove sinergie si intravedono all'orizzonte e aprono uno sguardo di speranza sul futuro.

L'ultimo giorno la condivisione si è ristretta ai ministri provinciali e ai loro consigli. Per questo incontro ci si è trasferiti nell'antico convento dei cappuccini di San Marino, fondato nel 1584 e situato a una distanza di duecento passi dall'abitato. Lì i tre consigli hanno fatto sintesi del percorso remoto che ha portato fino alle tre giornate trascorse a San Marino. L'apprezzamento è stato unanime per il bel clima fraterno respirato e l'importante spazio di conoscenza e condivisione realizzato. La riflessione poi si è spostata sugli orientamenti utili a continuare il percorso: la comunione, aumentando il rapporto tra le tre province con segni concreti e più possibilità di condivisione, e l'opportunità che l'attuale situazione ci offre, secondo uno sguardo che sa cogliere il nuovo che germoglia dalle situazioni difficili.

Riappropriarci del più bello

Come sempre accade nei momenti critici, è importante non ripiegarsi su sé stessi e saper vedere "oltre", quel "sì" più grande che dà senso al nostro cammino. Se è innegabile infatti che lo stimolo all'avvicinamento reciproco è stato sollecitato dal crollo numerico del numero dei frati e dal lungo inverno vocazionale che non accenna a finire, è altrettanto vero che unirsi offre la possibilità di ricominciare. Non è solo questione di quantità, di somma frati, di conventi e di servizi, ma di qualità, di risvegliare cioè con un nuovo inizio il desiderio di riappropriarci di ciò che di più bello la nostra vocazione francescana ci offre: lo stare con Dio cuore a cuore, vivere con umiltà e da fratelli, portare il vangelo ad ogni creatura, servire i bisognosi, accogliere tutti, costruire la pace.

Questa è l'occasione più bella da non sprecare, quella che Francesco d'Assisi ebbe a scrivere nel 1221 all'inizio della sua *Regola non bollata*: «Vivere in obbedienza, in castità e senza nulla di proprio, e seguire l'insegnamento e le orme del Signore nostro Gesù Cristo». È l'augurio reciproco che come frati delle tre province collaboranti vogliamo rivolgerci e il lavoro assiduo al quale non vogliamo sottrarci. A tutti coloro che ci sono vicini chiediamo di accompagnarci con la preghiera e con il sostegno che mai ci hanno fatto mancare, affinché continuiamo a camminare insieme in una famiglia che diventa più grande, più aperta e più bella. |



Ricordando padre Gregorio Simonelli

FOTO ARCHIVIO PROVINCIALE



Il 28 febbraio 2025 nell'ospedale di Reggio Emilia ci ha lasciato il confratello padre Gregorio Simonelli. Ancora due mesi e avrebbe raggiunto il traguardo di 89 anni di cui 52 passati al servizio della Chiesa in Turchia. Ha amato questo paese ed è stato uno dei primi missionari a usare solo il turco nelle celebrazioni grazie alla collaborazione del Signor Mirzan, una colonna della Chiesa cattolica di Mersin. Con Gregorio, Mario Cappucci e Oscar Pellesi ho fatto tutto il cammino formativo fino al sacerdozio, l'11 agosto 1962 a Pavullo.

A Samsun l'inizio, a Mersin il cuore

Dopo un anno di Teologia pastorale all'università Lateranense con relativo diploma, che teneva ben in mostra nel suo studio di parroco, Gregorio si è preparato per la missione in Turchia, dove è arrivato nell'ottobre del 1963 con destinazione Samsun sul Mar Nero. Si è trovato con un anziano missionario, padre Pio da Sarno, e il rampante fratello laico Roberto Ferrari. Sono stati due anni preziosi per la conoscenza della lingua turca e anche di quella inglese, in quanto prestava servizio alla base militare americana di

L'amico dei Caldei,
missionario vecchio
stampo, per 52 anni
in Turchia

Villafranca di Lunigiana, 1936
† Reggio Emilia 2025

Samsun; questo gli sarà poi molto utile per il servizio futuro alla grande base americana di Adana dove ha lavorato tantissimi anni e da cui ha avuto tanti aiuti per i cristiani locali e i tanti Caldei che erano immigrati a Mersin.

Nel settembre del 1967 è arrivato nella chiesa di Sant'Antonio a Mersin e per quasi trent'anni ne è stato parroco e superiore svolgendo un'attività molto intensa. Il signor Antoine Mirzan, catechista e organista, e la signora Odet sono stati suoi fedeli collaboratori specialmente con i ragazzi e i tanti caldei, immigrati dal sud-est della Turchia. Andandoli a visitare con alcuni parrochiani, originari di quella regione, fu colpito dalla loro miseria e dal fatto che erano cattolici, con il loro patriarca a Bagdad. Nacque così in lui il progetto di farne venire il più possibile a Mersin per incrementare il numero di cattolici della parrocchia.

Di fatto ne vennero tantissimi e padre Gregorio si adoperò per trovare loro lavoro e alloggio. Nel giardino stesso della chiesa costruì varie abitazioni e un grande atelier per tessere tappeti. Questa attività continuò per molti anni. Poi però questi Caldei iniziarono a emigrare in Francia, Belgio e Australia e in poco tempo partirono quasi tutti con molta delusione di padre Gregorio.

Il periodo più intenso delle attività di padre Gregorio fu dal '70 al '90 con tante iniziative pastorali e culturali, come i pellegrinaggi annuali a Efeso sponsorizzati dall'agenzia Eteria, e poi per la festa della *Theotokos* e in maggio con i simposi o semplicemente alla Casa della Madonna. Organizzava anche tanti pellegrinaggi ai luoghi delle memorie cristiane, come Efeso, Pamukkale, Konya, le Sette Chiese dell'Apocalisse. Allora era uno spettacolo vedere tanti cristiani turchi che pregavano e cantavano nella loro lingua. In quegli anni la lingua turca nella liturgia era usata solo nelle chiese cattoliche del Sud, Mersin e Antiochia! La comunità voleva molto bene a padre Gregorio e l'accettava con i suoi modi a volte piuttosto rozzi, ma dietro i quali si nascondeva tanto buon cuore. Quando poi gli si parlava dei caldei, semplicemente stravedeva...

Iskenderun e poi...

Ma, nel 1996, dopo quasi trent'anni, arrivò anche per padre Gregorio il momento di lasciare Mersin per trasferirsi nella chiesa di Iskenderun. Naturalmente la comunità ne fu molto dispiaciuta e ci furono tanti tentativi per fare cambiare la decisione dei nostri superiori, ma senza risultato. Durante la sua presenza a Iskenderun acquistò un terreno sul mare a Arsuz, sul golfo

a 30 km dalla città, con una parte dell'eredità ricevuta alla morte di sua madre e vi installò un prefabbricato regalatogli da una impresa italiana. Realizzò così il sogno di potere fare campi estivi per i suoi parrochiani e continuò fino a tre anni prima della sua morte venendo dall'Italia in Turchia il mese di agosto.

Dopo tre anni, ritornò a Mersin (1999) e nel 2005 fu destinato definitivamente come parroco e superiore nella chiesa di Yesilköy (Istanbul).

Qui, siccome i siriaci – cristiani di una antica Chiesa ortodossa con una lingua propria, l'aramaico, la lingua parlata da Gesù, e un proprio rito – usavano la nostra chiesa per le celebrazioni, instaurò con loro un rapporto molto amicale. Erano tutti originari del sud-est della Turchia e benestanti, se non addirittura molto ricchi, specialmente i gioiellieri. Il loro desiderio era di avere una chiesa propria e padre Gregorio suggerì loro di costruirla nel nostro ex-cimitero... Qui si aprì una lunga storia tra la Chiesa Cattolica e quella Sirica, in cui venne scomodato addirittura il Papa e si concluse nel 2023 con l'inaugurazione di una chiesa moderna proprio nel vecchio cimitero della parrocchia cattolica di Santo Stefano a Yesiköy.

Nel gennaio 2015 padre Gregorio a malincuore dovette ritornare in Italia e fu destinato al convento di Cento ove rimase per diversi anni, distinguendosi per il grande zelo apostolico, prima di terminare in infermeria a causa di problemi cardiaci. È infine partito per la Casa del Padre alla fine del febbraio 2025.

È stato un missionario di vecchio stampo, pieno di zelo e di iniziative. Faceva parte del suo stile fare l'omelia e il catechismo passeggiando in mezzo alla chiesa, con domande a bruciapelo all'uno o all'altro, esigendo risposte precise, come voleva lui... Ha amato molto san Francesco e i cristiani, soprattutto i caldei: sperava che fossero loro a continuare la presenza cristiana a Mersin. Ha colpito molto il fatto che al suo funerale hanno partecipato anche alcuni caldei provenienti da Parigi, dalla Germania e una signora persino dall'Australia, riconoscenti per il bene ricevuto. Dal cielo li avrà certamente visti e se ne sarà vivamente compiaciuto. Ma ora, caro Gregorio, riposa in pace con i tuoi tanti amici Caldei e Siriaci.

fra Domenico Bertogli



Il primo funerale si è svolto a Cento di Ferrara e il secondo a Villafranca di Lunigiana, presieduto dal vescovo di Massa-Pontremoli. Entrambe le celebrazioni hanno visto partecipazioni molto numerose di fedeli.

soglie

DI SEGNI

Qui, su una "soglia di segni",
tra il dentro e il fuori, tra noi
e l'altro, parole ed immagini
ci visitano e si mettono
in dialogo.

Qui, sulla soglia, vi invitiamo
a sostare un po' insieme a noi,
per attendere e cercare di nuovo
un significato, un gusto,
una direzione.

a cura di **Fabrizio Zaccarini**
e **Stefano Nava**

Giochiamo a ieri –
io – l'alunna a scuola –
tu e l'eternità –
la favola taciuta –

A saziar la mia fame
il dizionario
bevanda – i logaritmi –
un vino un poco amaro –

Dev'esserci qualcosa di diverso –
i sogni dipingono il sonno –
ai rossi maliziosi del mattino
anche il cieco sussulta –

Ancora dentro l'uovo –
scaldavo il guscio – quando
tu disturbasti l'ellisse –
e cadde l'uccellino –

Si dice che non badi alle catene
chi è libero da poco –
per me la libertà
non sarà mai abitudine –

l'ultimo grazie – a notte –
quando m'addormentavo –
ed il primo miracolo
quando spuntava il giorno –

Può l'allodola ritornare al guscio
rassegnata per aver visto il cielo?
Non sarebbero i vincoli
più gravosi di ieri?

La prigionia è un tormento più cocente
se il prigioniero ha goduto di un solo
sorso di libertà
e di nuovo subisce la condanna –

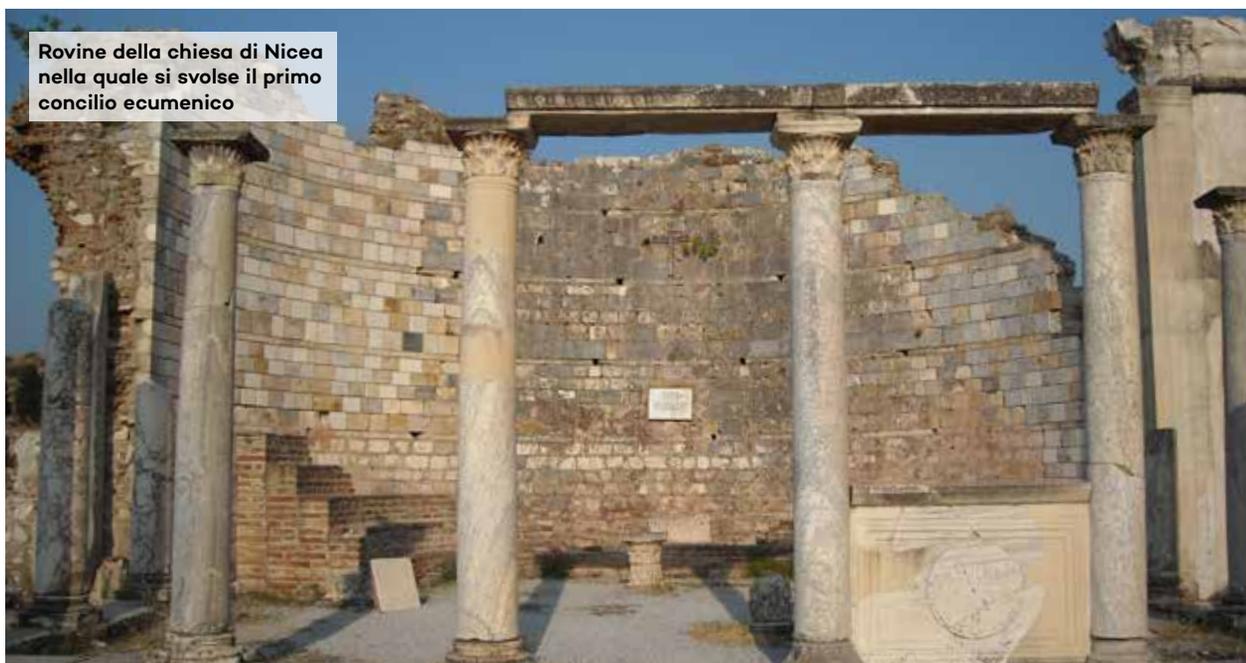
Dio delle carceri –
Dio dei redenti –
Non mi privare mai
della mia libertà –

Emily Dickinson
(1830-1886)



Nell'UOMO il DIO che non ti aspetti

Il Concilio di Nicea del 325



Rovine della chiesa di Nicea nella quale si svolse il primo concilio ecumenico

FOTO DI SAVERIO ORSELLI

Tra i luoghi più significativi visitati dai pellegrini in Turchia, Iznik, l'antica Nicea è particolarmente emozionante, perché, esattamente 1700 anni fa, fu la sede del primo Concilio ecumenico della storia, durante il quale furono affrontati temi ancora attuali.

a cura di **Saverio Orselli**

di **Paolo Raffaele Pugliese**

frate cappuccino, patrologo, delegato per la Turchia

Gesù chiede ai suoi discepoli: *voi chi dite che io sia?* Questa domanda è fondamentale per chiunque si accosti alla figura di quel maestro di Nazaret di circa 2000 anni fa. Una volta incontrato bisogna prendere posizione. Chi è? Il primo comunista? Un superfigliodeifiori? Un rivoluzionario? Un poeta? Un profeta? Un saggio?

Le premesse

I testi del Nuovo Testamento sanno tratteggiare un ritratto abbastanza complesso di un uomo, pienamente uomo, che nasce, cresce, soffre, dorme, si arrabbia e sa giocare con i bambini, piange, e muore. Ma parlano anche di un bim-

bo senza padre, nato da madre vergine, che ha fatto cose fuori dal comune, fino a far risorgere dei morti, e soprattutto ha sempre parlato di suo padre, Dio, che lui conosceva come nessun altro. La sua risurrezione e ascensione al cielo sono l'apice di quest'intimità col Divino.

I suoi discepoli hanno parlato di lui come uomo e come Dio. Ma le generazioni seguenti hanno faticato a comprendere questa strana ambivalenza: se uomo, come fa a esser anche Dio? Può Dio divenire carne? Può Dio avere ferite sulla pelle e morire? Nella storia, questi dubbi hanno dato luogo a molteplici interpretazioni. Il dibattito si è prolungato per decine di anni, perché la sua persona sfugge a ogni tentativo di afferramento. Il punto iniziale della fede in Cristo è necessariamente un abdicare alla pretesa di comprensione del Divino.

All'inizio del IV secolo, un prete attempato ben noto nella città di Alessandria, capitale della cultura del mondo antico, iniziò a sostenere che quell'uomo, il Cristo, fosse certo una creatura straordinaria, ma appunto una creatura, e non di più: la frase con cui esprimeva questo concetto era «ci fu un tempo in cui non esisteva». Il Patriarca della città egiziana, Alessandro, inizialmente non voleva dare adito a un conflitto aperto con il suo presbitero, ma poiché Ario, in modo persuasivo e animoso, continuava a diffondere le sue idee con missive ai suoi influenti conoscenti (tra i quali Eusebio di Nicomedia, amico dell'imperatore Costantino e della sua famiglia) e componendo canzoni per convincere il popolino, si vide costretto a prendere dei provvedimenti, fino a che la diatriba giunse alle orecchie dell'imperatore.

Costantino cercò in un primo momento di provvedere mediante un intervento personale con una lettera, in cui, esortando alla concordia, minimizzava la diatriba: «Dico queste cose non per costringervi ad essere completamente d'accordo su una questione fin troppo sciocca, quale che possa essere». Chiaramente egli non si rendeva conto dell'importanza del tema. Giacché la faccenda non si quietava, decise di inviare un suo uomo di fiducia, Ossio, il Vescovo di Cordoba, ma anche questi non riuscì a sedare la contesa, allora si fece spazio l'idea di fare un incontro dei vescovi, che potesse mettere chiarezza.

Concilio ecumenico n. 1

Era la nascita della convocazione del primo concilio ecumenico, che in un primo momento doveva tenersi a Ankara, ma che poi, per facilitare la partecipazione dei vescovi orientali e per approfittare di un clima più mite, venne stabilito

fosse tenuto a Nicea, oggi Iznik, poco sotto Costantinopoli (oggi Istanbul). Non abbiamo fonti ufficiali del Concilio, al di fuori della professione di fede che ne è uscita, tramandata in numerosi manoscritti, e alcune lettere di Costantino, oltre a resoconti degli storici antichi. Secondo le fonti, i partecipanti furono circa 270, ma presto – con Ilario di Poitiers – si inizia a parlare di 318 vescovi, come i servi di Abramo (cf. Gen 14,14). Il Concilio si aprì il 20 maggio 325, alla presenza dell'Imperatore, con grande solennità e con un suo intervento iniziale in latino, tradotto in greco. Nel Concilio si ebbero verosimilmente due momenti: uno iniziale di confutazione della dottrina ariana, dichiarata eterodossa rispetto alla fede tradizionale della Chiesa. Poi però il Concilio doveva arrivare a una positiva affermazione della dottrina ortodossa, e questo fu molto più complesso. Secondo una ricostruzione che fa Atanasio circa 25 anni dopo i fatti, gli avversari di Ario fecero fatica a trovare una formula scritturistica che potesse dare ragione della loro fede, senza escludere gli errori di Ario, e dunque si accordarono su un'espressione non biblica che poteva essere condivisa e risultasse inaccettabile per gli ariani: si accordarono sul termine *omoousios*, ossia “della stessa sostanza”, riferito al Padre e al Figlio.

Il Padre e Gesù, l'uomo di Nazareth, figlio di Dio, sono della stessa sostanza. Per chiarire l'idea di sostanza, affine a quella di natura, potremmo dire che la sostanza di un gatto è quella che lo rende tale, e che da una coppia di gatti non può che uscire un gatto. Così da un umano non può che uscire un umano. Ma nel caso di Gesù abbiamo una sostanza uguale a quella di Dio, quindi egli è pienamente Dio. A questa espressione segue l'espressione poetica-figurativa “luce da luce” a chiarimento del fatto che il Figlio proviene dal Padre come luce da luce: stessa sostanza, e anche se il Figlio è generato, quest'idea non è temporale (ossia non vuol dire che c'era un tempo in cui il Figlio non c'era) ma ontologica (ossia come un raggio di luce è emanato immediatamente dalla sorgente di luce, così il Figlio è senza principio, perché è stato generato da sempre dal Padre).

Affermare che Gesù è Dio è molto audace. Perché al contempo significa che Dio è Gesù. E dunque tutte le dimensioni di impotenza che vediamo in Gesù, appartengono a Dio: Dio non è più quello delle nostre attese, ma quello che vediamo nel Nazareno. Dio non si sottrae ai limiti, al rifiuto, al mettersi da parte. Eppure se Gesù è Dio, allora in tutto ciò che è umano c'è speranza di salvezza, perché nulla dell'umano è stato rifiutato da Dio.

Approvata la formula, ognuno dei partecipanti al Concilio venne invitato a sottoscriverla, e Costantino chiarì che chi non l'avesse approvata sarebbe stato condannato ed esiliato. Dopodiché il Concilio si occupò di altre questioni come la data della Pasqua. L'assemblea venne chiusa il 19 giugno, in concomitanza con i festeggiamenti per i venti anni dell'elezione imperiale di Costantino. Una lettera con le decisioni del Concilio venne inviata alla Chiesa di Alessandria, e Ario venne inviato in esilio.

I frutti

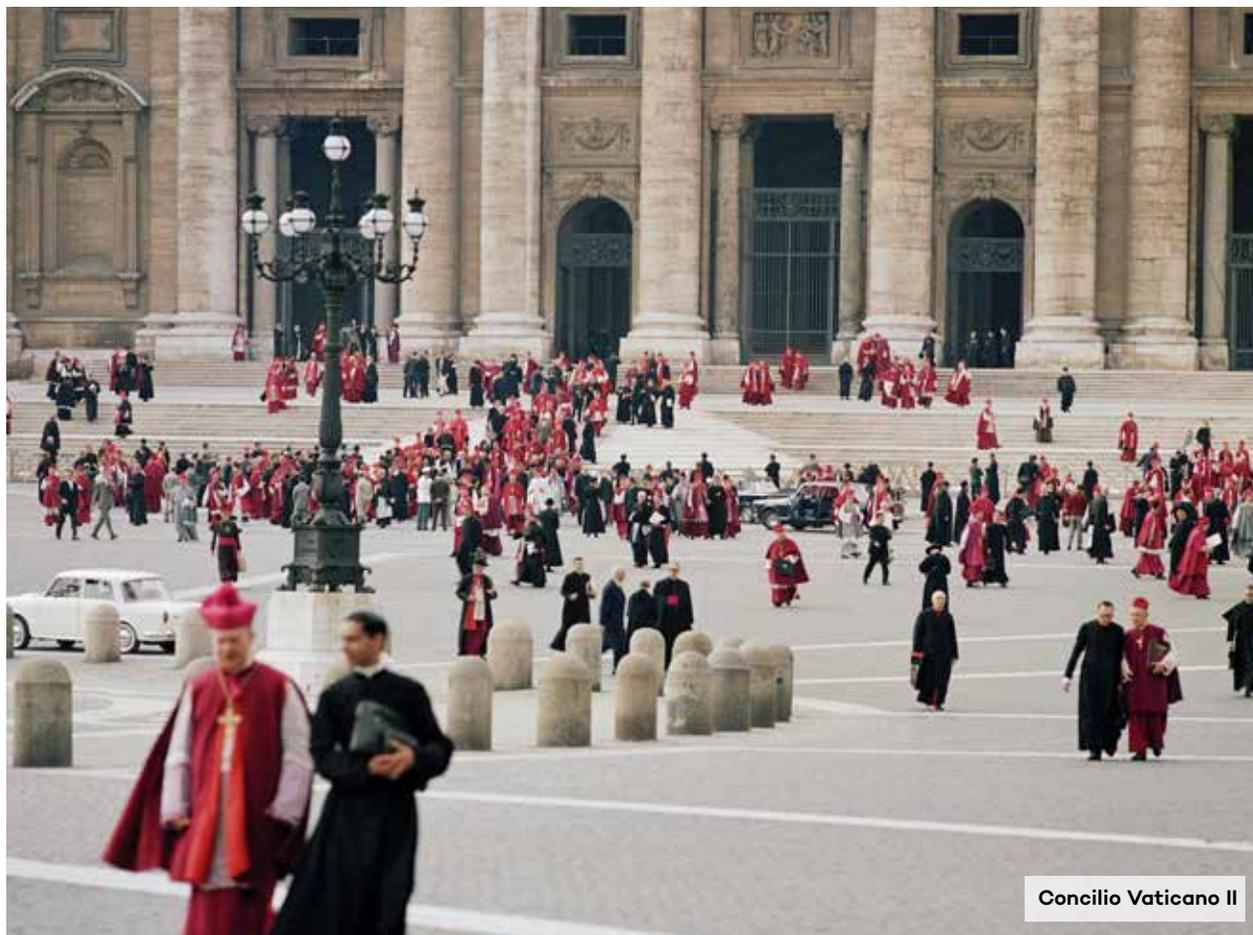
La sorte dell'arianesimo sembrava segnata; ma, nel giro di qualche anno, la situazione si rovesciò. Le diverse interpretazioni che la formula nicena aveva provocato in molti esponenti dell'episcopato orientale, non ariani ma neppure fautori dell'impostazione dottrinale del simbolo niceno, costituì la piattaforma che permise prima ad Eusebio di Cesarea e poi, tornato dall'esilio, ad Eusebio di Nicomedia di organizzare un'accorta reazione antinicensa. Essi non agirono sul piano ideologico, perché Costantino non avrebbe permesso che si mettesse pubblicamente in discussione il credo di Nicea, ma solo sul piano

personale: vari vescovi furono posti sotto accusa, condannati e deposti.

Cosa rimane del Concilio? Abbiamo dei punti critici ma anche delle grandi fonti di luce. Il Concilio è stato indetto dall'Imperatore, che in qualche modo ne ha anche segnato le sorti e l'attuazione, e questo certamente è un dato rilevante e critico, perché narra di una Chiesa fortemente legata e soggetta al potere temporale. Tuttavia il Concilio ha raccolto praticamente vescovi di tutta la Chiesa, in un periodo che precede le grandi divisioni, e dunque è stato veramente un incontro ecumenico, unificante. In secondo luogo il metodo seguito, ossia il confronto dei vescovi sulla base dei temi biblici, letti nella fede delle varie comunità, tratteggia qualcosa di altissimo: la Chiesa procede in dialogo, confrontandosi sul dato biblico e sulla sua comprensione nelle diverse comunità.

Infine il tema principale del Concilio è cruciale: l'accordo sull'identità divina di Gesù è al centro tutt'oggi della nostra fede: pietra di scandalo inaccettabile, ma al contempo punto sorgivo per la nostra speranza, perché solo nel Figlio anche noi, per natura ed essenza umani, possiamo diventare figli. |

FOTO DA LOTHAR WOLLEH VIA FLICKR



PROVARE PER CREDERE



PER CHI SE NON PER **NOI**

Sembrano essere quattro gli atteggiamenti di fondo della pastorale sul versante della dimensione politica. Il primo è dato da quegli operatori pastorali e da quelle comunità che sembrano non avere alcun interesse e attenzione alla politica. Come se questa dimensione del vivere umano fosse da tenere fuori dalle attività pastorali. Numericamente è difficile darne una consistenza, ma l'impressione è che non siano poche queste situazioni, che si giustificano con motivazioni molto diverse tra loro.

Per nessuno o per pochi

Si va da chi ipotizza che la politica sia qualcosa di "sporco", di troppo mondano e poco spirituale, come se il fedele fosse chiamato a vivere fuori dal mondo reale, a chi immagina che occuparsi di politica significhi per forza schierarsi per una parte contro un'altra, snaturando così la dimensione ecumenica della pastorale, che deve essere per tutti i fedeli. Tutt'al più, quando particolari eventi o decisioni politiche tendono a colpire valori o sentimenti di chi crede, ci si limita a parlarne nelle omelie, negli incontri formativi e

La politica è l'arte di risolvere
insieme i problemi

Lo scenario politico mondiale mostra dei protagonisti molto "estremi" nel loro modo di essere e di apparire, rispetto agli attori di qualche decennio fa. E le loro scelte effettive sembrano altrettanto "radicali", oltre che fortemente "divisive", tanto che si comincia a parlare di svolta epocale anche in politica. La Chiesa italiana cosa fa di fronte a questo radicale cambio di stile e di equilibrio politico?

di **Gilberto Borghi**

nelle comunicazioni reali o virtuali, finendo solo per stigmatizzare la questione, ma senza offrire linea di intervento possibili. Non rendendosi conto del tutto che, così facendo, si finisce per screditare la politica come dimensione importante e necessaria del vivere umano. In realtà, Cristo si incarna in ogni dimensione e ambito umano, nessuno escluso.

Un secondo atteggiamento pastorale, forse meno diffuso del primo, è dato da quegli operatori pastorali che hanno presente la dimensione politica e ne avvertono l'importanza, ma la pensano come ultimo luogo di realizzazione della vita di fede, riservata solo a chi senta una specifica vocazione in questo ambito. Spesso questi operatori pastorali non fanno mistero della loro personale convinzione politica e possono anche dichiararla, ma senza mai lasciar trapelare il tentativo di affermarla con forza per convincere altri. Provano a leggere gli eventi politici alla luce della loro fede, senza mai che ciò diventi terreno di scontro con chi, all'interno o all'esterno della Chiesa, abbia interpretazioni diverse.

Di solito, a fronte di una tornata elettorale o di un referendum, finiscono per fare appelli convinti ed espliciti a partecipare al voto, senza tentare di dare indicazioni sulle scelte elettorali da fare. In fondo sono convinti che la medesima fede cristiana possa effettivamente generare posizioni politiche diverse e che nessuna di queste possa essere giudicata come manchevole, perché, convinti che nessuna possa mai realizzare appieno l'etica evangelica. L'idea di fondo è che la Chiesa come comunità debba restare fuori dalla politica, ma che i singoli cristiani debbano occuparsene. Certamente è un atteggiamento pastoralmente più sano del primo, ma forse incompleto, proprio perché non valuta abbastanza la dimensione comunitaria della politica e che la Chiesa può essere una comunità che fa sentire la propria voce anche in questa dimensione, partecipando alla costruzione di quel terreno culturale pre-partitico che sarebbe la radice sana dello schierarsi. Terreno che oggi è a quasi totale appannaggio del mercato, dell'emozionalità immediata e che chiede, quindi, una nuova "evangelizzazione".

Formazione specifica

Un terzo atteggiamento, che sembra essere un po' in ripresa negli ultimi anni, dopo aver attraversato momenti di flessione, sembra dato da quegli operatori pastorali e da quelle comunità in cui si è convinti che la politica non possa essere lasciata alla sola iniziativa del singolo fedele e alla sua coscienza individuale, ma



che debba essere sostenuta ed "evangelizzata" con specifiche attività pastorali dedicate, che si concretizzano quasi sempre in due diverse proposte.

La prima è quella di promuovere attività di formazione sociale e politica specifiche per i cattolici. Anche solo da un rapido giro sul web ci si accorge che non sono poche, e che si ritrovano quasi tutte nella "Settimana sociale dei Cattolici Italiani", ormai al cinquantesimo anno. Menziono solo le due più rilevanti, la Scuola di Formazione all'Impegno Sociale e Politico, organizzata dalla Conferenza Episcopale Italiana, e quella dell'Istituto Luigi Sturzo. In generale queste iniziative pastorali sono molto variegata tra loro nella durata, nelle modalità didattiche, ma soprattutto nell'offerta formativa, tra chi si incentra più sul-



la formazione alle competenze specifiche, chi si sofferma soprattutto sulla dimensione etica e chi privilegia un'attenzione alla dimensione sociale. Tutte però accomunate dal desiderio (non sempre realizzato) di non parteggiare per nessuno schieramento politico attuale.

La seconda è quella di proporre momenti e percorsi di spiritualità per operatori sociali e politici. Difficile darne una consistenza realistica, ma le iniziative sembrano però distribuite a macchia di leopardo: in diocesi o comunità in cui c'è una buona sensibilità a questi temi le proposte sono più concentrate e numerose, diventando a volte anche percorsi stabili, come nella Diocesi di Milano, in cui negli ultimi 7 anni si sono tenuti più di trenta incontri di questo genere. In altre zone, dove la sensibilità è mino-

re, le proposte sono più sporadiche e saltuarie. Indubbiamente questo atteggiamento sembra essere quello pastoralmente più coerente e sensato. Per quello che ho potuto vedere, c'è però un dato che andrebbe corretto. Nella stragrande maggioranza dei casi i programmi e i percorsi delle scuole, i titoli e i relatori, i temi degli incontri di spiritualità fanno trasparire come sia scarsa la presa di consapevolezza del cambio epocale che ha investito anche la politica, continuando a fare riferimento a categorie concettuali e a dinamiche politiche che oggi non sono più in grado di dare una "interpretazione" saggia della realtà. Parole come bene comune, sussidiarietà, solidarietà, democrazia, appartenenze, consenso oggi hanno assunto significati molto diversi da quelli ideali che potevano avere nel secondo dopoguerra, fino agli anni Ottanta del Novecento. Col rischio di formare e alimentare spiritualmente politici che non sono attrezzati sufficientemente per stare sulla scena in modo significativo.

Il recupero dello scudo

C'è poi un quarto atteggiamento, di quelle comunità – spesso sono movimenti con una identità molto definita – che ipotizzano la necessità di (ri)costruire formazioni politiche di stampo cattolico, che in alcuni casi sono già nate. Ad esempio Comunità Democratica, Tempi Nuovi, Pro Vita & Famiglia, Base Italia, Generazione Famiglia. Di orientamento politico variegato, hanno però in comune un dato: lo specifico del cristiano in politica si sostanzia nel sostenere determinati valori, chi più di stampo sociale, chi più etico legato alla vita, chi più economico.

Molti di questi, in realtà, vivono dentro a partiti già esistenti nel quadro politico attuale, come movimenti e correnti di pensiero. Alcuni, invece, si muovono come partiti autonomi, ma il consenso che al momento sono stati in grado di generare è davvero limitato. Al di là degli schieramenti a cui fanno riferimento, credo che il tentativo sia lodevole, ma manca quasi totalmente la percezione che, ben prima che sui valori, lo specifico del cristiano in politica, oggi, si gioca sulle dinamiche, i processi, gli stili che si mettono in atto. Nel vangelo di Giovanni è chiarissimo che a distinguere il cristiano è il modo con cui si ama, questione perciò di dinamica, di stile, di processi (Gv 13,34; 15,12). Il rischio altrimenti è che questi tentativi vengano immediatamente presi dentro alla dinamica del mercato, nel quale finiamo per essere coloro che devono "vendere" il loro prodotto, cioè Gesù Cristo. Si commenterebbe da solo. |

Associazione
Il Pellicano APS

E se ci prendiamo per mano?

L'associazione Il Pellicano è nata 20 anni fa da un'intuizione delle suore francescane della Sacra Famiglia e di alcuni amici laici, che, seguendo il carisma di madre Teresa Lega, si sono messi in ascolto dei bisogni della società, in particolare dei bambini, degli adolescenti e dei giovani. Sono nati, così, il centro educativo Cantiere 411 e il centro di aggregazione giovanile Binario5.

a cura di **Michele Papi**
incaricato della pastorale
giovanile e vocazionale

di suor **Alessandra** e suor **Chiara**

suore francescane della Sacra Famiglia di Cesena

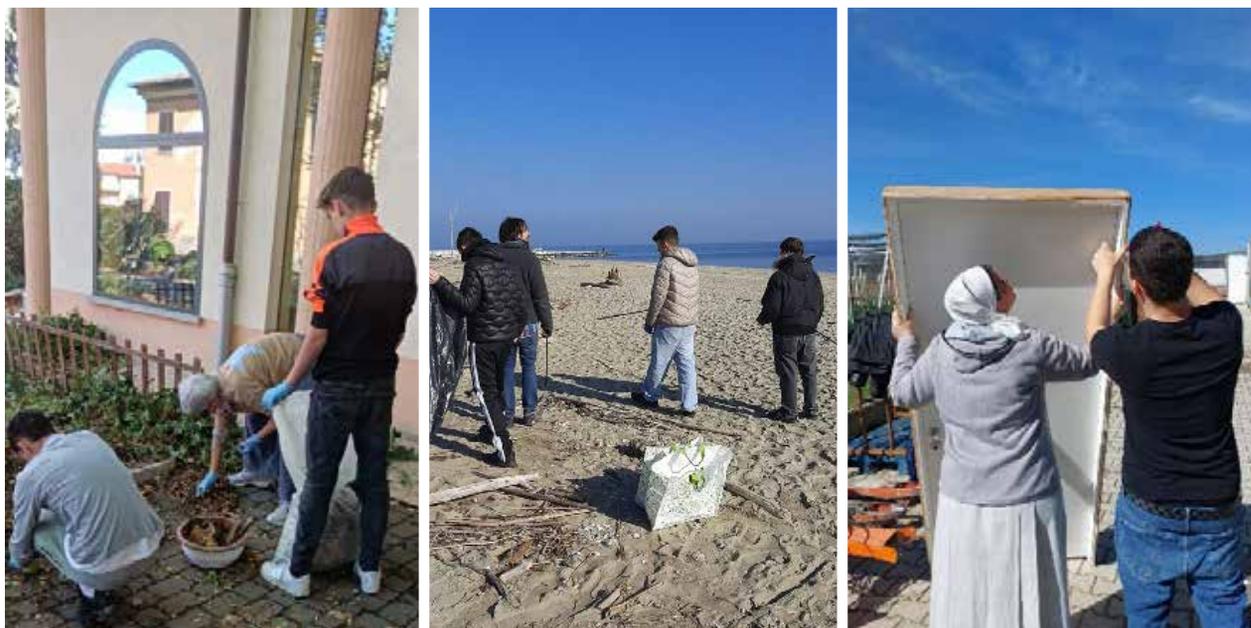
Il Cantiere 411 è stato fondato nel 2005 e attualmente vengono aiutati nei compiti e nella crescita circa 60 bambini e ragazzi che frequentano il centro ogni settimana. È coordinato da una équipe educativa formata da una religiosa, un educatore e una pedagoga, ma non potrebbe aiutare tanti ragazzi se non ci fosse il prezioso contributo di tanti volontari che mettono a disposizione tempo e capacità.

Il Binario5 nasce come centro di aggregazione giovanile in zona stazione, luogo di passaggio di tanti studenti. Attualmente è situato nei locali dello spazio giovani "Ciacaré", del comune di Cesena e gestito dalla cooperativa CILS, con i quali collabora per dare vita a un servizio educativo che accompagna la crescita dei ragazzi che vivono e frequentano la zona della stazione di Cesena. Sono due i progetti realizzati, il "Pre-scuola" e "Fuoriclasse ma con classe".

Per info:

www.associazioneilpellicano.com





Cantiere 411, diventiamo grandi insieme

Al Cantiere devo gran parte di quel che sono oggi. Hanno visto il peggio di me e con pazienza, senza giudicare, mi hanno accolta, donandomi qualcosa che andavo cercando disperatamente: un posto sicuro, pieno di amore, rispetto e dignità, dove il diverso acquista valore, non si sente schiacciato, schiaffeggiato. Di tutte le cose che vorrei cambiare se potessi ritornar ancora bambina, questa rimarrebbe sempre intatta, sicura, salda in me. La Zeli di oggi non ha più bisogno di voi perché siete stati accanto innumerevoli volte alla Zeli di otto anni e poi di dodici e poi di sedici e diciotto anni. Grazie a voi so che posso farcela, dovunque mi porterà la vita. (Zelihan)

Il Cantiere 411 è un centro educativo pomeridiano che accoglie gratuitamente bambini e ragazzi da sei a diciannove anni, senza distinzione di genere, nazionalità, cultura o religione, alcuni dei quali con bisogni educativi speciali e disturbi dell'apprendimento, e/o provenienti da contesti familiari caratterizzati da fragilità, con lo scopo di favorire la socializzazione, promuovere l'integrazione nel tessuto sociale e sostenere il cammino di crescita personale e il percorso scolastico.

I dati elaborati dalle istituzioni e i bisogni riscontrati nel corso degli anni dagli operatori del centro educativo evidenziano la necessità di spazi educativi di socializzazione e di sostegno all'apprendimento, che possano supportare le famiglie nel loro difficile compito edu-

cativo e rispondere al bisogno dei minori di un contesto capace di sostenere il loro percorso di crescita personale e lo sviluppo di tutte le competenze cognitive, emotive e relazionali. Ed è a questi bisogni che il Cantiere 411 prova a dare risposta, nella convinzione che nessuno possa e debba essere lasciato indietro. Sia durante il periodo scolastico che durante l'estate, il Cantiere 411 è aperto dal lunedì al venerdì con giorni alterni in base alle fasce d'età ed ogni pomeriggio è strutturato in modo da integrare attività ludiche, creative e ricreative con attività di studio e apprendimento.

Per info seguire i social:

Facebook @cantiere411
Instagram @cantiere411



Binario5, laboratorio di crescita e condivisione

7:15, la piazza della stazione di Cesena si sta svegliando. Eccoli i primi tram pieni di studenti: sfrecciano lungo le strade e arrivano nella piazza antistante la stazione. Alcuni arrivano dal mare, altri dalle colline o dalla campagna. In pochi minuti la calma e la quiete sono interrotte dal rumore dei passi, dalle tante voci, dagli sguardi ancora un po' assonnati ma carichi di energia e di vita.

A Cesena ci sono dieci scuole superiori di secondo grado: di queste, otto sono a poca di-

stanza dalla stazione, tutti i giorni circa 8.000 studenti si recano a scuola. La maggior parte decide di entrare alla prima ora, alcuni alla seconda e altri, invece, decidono di non entrare, di "fare buco".

7:15, vicolo della stazione a qualche centinaio di metri dalla piazza antistante la stazione c'è un locale, due piccole stanze.

Bip... tolto l'allarme... giro di chiave... alzate le tende... e pronti!

In pochi minuti le due piccole stanze di "Ciacarè" (locale che ospita il servizio Binario5) si riempiono, c'è chi entra e chi esce, chi si siede per copiare o finire i compiti e chi gioca a biliardino o a ping pong.

Buongiorno, Buongiorno, com'è andata la verifica ieri?, Buongiorno, la prof mi ha interrogato..., Facciamo una partita a scacchi, Vai, torneo di biliardino..., Buongiorno, no Zac non è ancora arrivato, Ciao, buona giornata e buona scuola, Niente scuola questa mattina? Dove andate?, Manca il prof. entriamo alle 9.

Pre-scuola, è un servizio per cominciare insieme la giornata, per accompagnare, per essere vicini nei tempi e negli spazi. È "perdere" tempo per avvicinarsi, per costruire relazioni e familiarità. È tempo di ascolto, osservazione e, se è possibile, di dialogo con quella generazione che rappresenta il futuro della nostra società, con quella generazione che a volte si allontana dalle chiese pur facendosi tante domande sul senso della vita; con quella generazione che appare tanto distante ma che in un attimo, con una parola, uno sguardo si apre al dialogo, al confronto, alla relazione.

È tempo speso nella "Galilea delle genti" dove si intersecano culture, pensieri e idee contraddittori. È spazio in costruzione per una fraternità che ha il sapore della condivisione e dell'incontro che apre e allarga il cuore e la mente per andare oltre i confini del "mio" o del "tuo".

Extra omnes, ma con classe

8:30. Tutti fuori, tranne chi sa di dover rimanere, Quanti sospesi ci sono stamattina?, Buona giornata, dobbiamo chiudere, a domani,, Ciao... umh... io sono Filippo, mi ha mandato il prof. per la sospensione, Ciao sei nel posto giusto, accomodati, Buongiorno sono qui per la sospensione, sono Mohammed.

Fuoriclasse ma con classe è un progetto fatto in collaborazione con le scuole superiori di secondo grado e con alcune associazioni ed enti di volontariato del territorio cesenate. Consiste nella sostituzione della sospensione scolastica a causa di provvedimenti disciplinari con attività socialmente utili. Questo, almeno sulla carta, in realtà il progetto va oltre alla semplice sostituzione di una punizione perché non ci si è comportati bene, è una vera e propria opportunità per riflettere, dialogare, farsi domande, crescere e rendersi utili per poter restituire e convertire i propri gesti.

"La pietra scartata dai costruttori è diventata la pietra d'angolo!" Ognuno di noi, e anche i più giovani, portano in sé una pietra d'angolo, un tratto del carattere, una ferita, un sogno, una gioia e un dolore che a volte è d'inciampo per loro e per i luoghi che li accolgono. La pietra che a tratti vogliamo scartare, che non accettiamo, che rifiutiamo e allontaniamo può essere e diventare la pietra su cui ricostruirsi, su cui decidere di cambiare, su cui crescere.

Dovremmo dirlo più spesso che i ragazzi sospesi non sono cattivi, hanno fatto una sciocchezza, Ma quando non ho niente da fare, una mattina che non c'è niente da fare a scuola, posso venire qua a fare qualcosa di utile?, C'è qualcosa che vorresti cambiare?... I miei pensieri, C'è qualcosa che ti fa paura? La morte, ho paura di andare a letto e non svegliarmi più e di non aver fatto tutto ciò che avrei voluto fare. Io dico che il paradiso è come questo posto! Non ti sembra, suor Chiara?

Per info seguire i social:

Facebook @binario5cesena

Instagram @binario5cesena



Il nesso è **CON!**

Il ritorno del Festival Franceseano

Vittorino Andreoli,
neuropsichiatra, fra le voci
più autorevoli del Festival

FOTO DI ALBERTO BERTI



di **Michelangelo Masella**

Promozione e Cura Festival Franceseano

Bologna, spazio di dialogo e connessioni

Quando le tiepide giornate estive lasceranno spazio all'aria fresca di fine settembre, uno dei luoghi più suggestivi di Bologna farà da sfondo alla diciassettesima edizione del Festival Franceseano, intitolata "Il Cantico delle connessioni". Piazza Maggiore si trasformerà in un importante punto di incontro per la scienza, la poesia e la riflessione. L'antico cuore della città, simbolo di accoglienza e confronto, sarà teatro di dibattiti, spettacoli, incontri e momenti di spiritualità che animeranno le giornate e le serate del Festival.

Il Festival si concentrerà sul legame tra uomo, tecnologia e spirito, in un'epoca di grandi cambiamenti. Saranno giorni dedicati all'unione tra tradizione e innovazione, fede e scienza. Questa edizione si propone come un ponte tra la

Si rinnova l'attesa per l'annuale edizione del

Festival Franceseano, che anche quest'anno animerà la città di Bologna dal 25 al 28 settembre. Un appuntamento ormai imprescindibile per chi cerca uno spazio di riflessione, incontro e condivisione, capace di unire spiritualità, cultura e attualità in un'unica esperienza.

*a cura
dell'Ufficio Comunicazione
del Festival Franceseano*

**Padre Paolo Benanti,
esperto di intelligenza
artificiale**



FOTO DI PAOLO PEGORARO VIA WIKIMEDIA COMMONS

ricchezza della tradizione e le sfide del futuro, riaffermando la centralità della persona in un mondo che corre sempre più veloce. L'invito è quello di rallentare, osservare, ascoltare, per comprendere il senso profondo delle connessioni che ci uniscono - con gli altri, con l'ambiente e con noi stessi.

Come espresso nel Manifesto Scientifico, il Festival 2025 si propone di rileggere il Cantico delle creature attraverso gli strumenti del presente, includendo anche l'ultima "creatura" arrivata: l'intelligenza artificiale che, se gestita con responsabilità, può promuovere uguaglianza. Tuttavia, seguendo i valori francescani, il Festival porrà l'accento non tanto sull'intelligenza artificiale, quanto sull'intelligenza connettiva. Prendendo le parole del sociologo che ha ideato questo concetto, Derrick de Kerckhove: «In un mondo sempre più interconnesso, non siamo più solo individui che pensano in isolamento, ma parte di una rete più ampia di conoscenza e informazione. Questo tipo di intelligenza

si manifesta quando collaboriamo, condividiamo idee e risorse, e impariamo gli uni dagli altri attraverso piattaforme digitali e social media». L'intelligenza connettiva sottolinea che tutto è connesso, una consapevolezza che va oltre il mondo digitale, abbracciando anche i legami tra natura, essere umano e spiritualità.

Ed è per questo che il titolo del Festival sarà: "Il Cantico delle connessioni". Un titolo che unisce il messaggio del Cantico delle creature di Francesco ai cambiamenti, tecnologici e non solo, che viviamo ogni giorno. Un collegamento che unisce passato e presente con occhi pieni di fiducia, celebrando un futuro fondato sul perdono e sulla collaborazione tra tutti gli esseri viventi, sancito con la Bolla papale *Spes non confundit* che ha indetto il Giubileo 2025.

Gli ospiti del Festival

Anche quest'anno, il Festival Francese ospiterà figure di spicco del panorama culturale e scientifico: scrittori, artisti e studiosi. Tra

gli ospiti che hanno confermato la loro partecipazione ci sono Luca Mercalli, meteorologo e climatologo, che approfondirà il tema del cambiamento climatico, il 22 settembre, in collegamento online: questo evento farà da rampa di lancio del Festival in piazza pochi giorni dopo. Sarà presente Nives Meroi, alpinista di fama mondiale, insieme a suo marito Romano Benet e ricorderanno la figura di don Arturo Bergamaschi, parroco alpinista bolognese, capace di interessare legami profondi con le persone incontrate nei suoi viaggi. Federico Faggin, fisico, inventore del primo microchip: nel 2010 Obama lo ha insignito della Medaglia Nazionale per la Tecnologia e l'Innovazione; al Festival presenterà il suo ultimo libro in cui esplora il legame tra scienza e fede. Paolo Benanti, esperto internazionale dell'intelligenza artificiale per l'ONU e il Governo Italiano, ci parlerà delle implicazioni etiche delle tecnologie emergenti. Stefano Mancuso, botanico e saggista, fondatore della neurobiologia vegetale, illustrerà il tema dell'intelligenza delle piante.

Il Festival Francescano "Il Cantico delle connessioni" offrirà al pubblico un'opportunità per vivere la cultura e riflettere collettivamente. L'evento esplorerà il potenziale della tecnologia come strumento di inclusione e di avvicinamento tra le persone.

Anche l'immagine del Festival trasmetterà il suo messaggio attraverso i colori scelti, in una scala di gradienti capaci di evocare visivamente il legame tra: il marrone, evocativo della terra e designato colore Pantone per il 2025; il verde, simbolo della natura e della sua vitalità; infine, il fucsia, espressione della contemporaneità. Il Festival Francescano "Il Cantico delle connessioni" vuole sottolineare come ogni aspetto della realtà sia interconnesso: umanità, natura e dimensione spirituale.

L'attesa cresce, preannunciando un'edizione ricca di spunti e incontri significativi. Il programma sarà denso di eventi, con il convegno scientifico in apertura intitolato "Per un Cantico delle creature oggi: tra letteratura, scienza, arte e teologia" con il coordinamento di fra Giuseppe Buffon: vedrà gli interventi di: Alberto Bertoni, poeta, critico letterario e italianista all'Università di Bologna; Paolo Capitanucci, professore e filosofo presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Assisi; Pietro Maranesi, frate cappuccino e docente di Teologia dogmatica; Chiara Bertoglio, concertista e musicologa. È solo l'inizio di un programma pieno di conferenze, laboratori per bambini, workshop, spettacoli teatrali e musicali mattutini e serali, dialoghi e tavole rotonde che offriranno oc-

casioni di confronto e approfondimento, oltre a momenti di spiritualità con la celebrazione della Messa domenicale in piazza.

Altri ospiti ancora

La presenza del cardinale Matteo Zuppi, presidente della Conferenza Episcopale Italiana e arcivescovo di Bologna, testimonia l'importanza del dialogo tra la Chiesa e le sfide del mondo contemporaneo. Saranno presenti anche: Vittorio Andreoli, neuropsichiatra di fama internazionale e scrittore; Aldo Cazzullo, giornalista e profondo conoscitore della storia d'Italia: nei suoi ultimi lavori televisivi e letterari analizza la Bibbia e la confronta con il tempo che viviamo; Massimo Fusarelli, ministro generale dell'Ordine dei frati minori; Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola e vescovo di Carpi; Elisa Palazzi, ricercatrice presso l'Istituto di Scienze dell'Atmosfera e del Clima del CNR: affronterà i temi legati al cambiamento climatico; Maria Chiara Carrozza, presidente del CNR, che condividerà la sua esperienza nel campo della bio-robotica e della neuro-robotica.

Altri protagonisti, nonché componenti del Comitato Scientifico del Festival Francescano, saranno: Barbara Carfagna, giornalista e conduttrice Rai, impegnata nell'approfondire il rapporto tra società e tecnologia; Carla Maria Bino, docente di Storia del Teatro presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, studiosa della cultura drammatica medievale; Elena Granata, urbanista e architetto, che si occupa di sostenibilità ambientale proponendo politiche per città più sostenibili; Eugenio Santoro, ricercatore e direttore dell'Unità per la ricerca in sanità digitale dell'Istituto Mario Negri, che parlerà dell'innovazione nel settore sanitario; Simone Morandini, teologo e docente presso la Facoltà Teologica del Triveneto, che proporrà un bilancio dei dieci anni della *Laudato si'*; Davide Rondoni, poeta e scrittore, presidente del Comitato nazionale per l'ottavo centenario della morte di san Francesco.

Grazie alla partecipazione di questi e altri ospiti provenienti dal mondo della cultura, della ricerca e dello spettacolo, il Festival Francescano si conferma occasione per dialogare, esplorare nuove prospettive e scoprire le connessioni profonde tra uomo, natura e spiritualità. L'appuntamento è fissato in Piazza Maggiore a Bologna, dal 25 al 28 settembre. "Il Cantico delle connessioni" sarà un viaggio di scoperta, un momento per interrogarsi sul nostro tempo e per incontrarsi in uno spazio di dialogo e condivisione. |

Un sole CHE FORSE RISORGE

Bibbia: da libro sacro a parola di Dio, passando per codice culturale, la confusione è tanta.

L'analfabetismo in materia è "biblico": un po' di chiara riflessione sembra urgente.

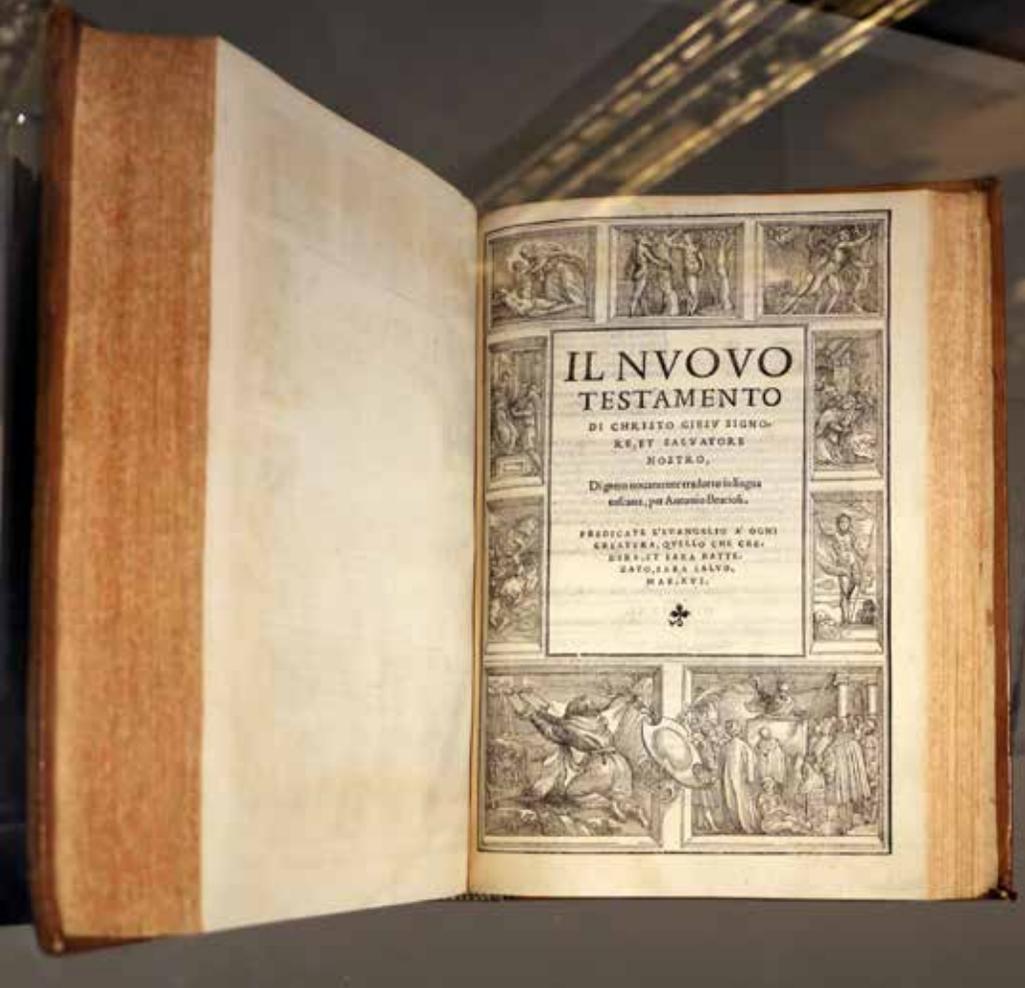
a cura di **Barbara Bonfiglioli**

di **Piero Stefani**
teologo e biblista

Sui media si è tornati a parlare, a gran voce, della Bibbia. Periodicamente nell'ordine naturale si presentano eclissi solari e lunari. Non sono anomalie, tuttavia restano eventi eccezionali. Nel mondo culturale italiano rispetto alla Bibbia le cose stanno all'opposto: le eclissi sono la norma, mentre lo sfolgorare solare o lo stesso pallore lunare costituiscono eccezioni.

Si parla di Lui o di noi?

La recente inflazione biblico-mediatica è dovuta, in buona parte, al travolgente successo del libro di Aldo Cazzullo, *Il Dio dei nostri padri. Il grande romanzo della Bibbia* (HarperCollins, Milano 2024), prolungatosi in quattro puntate televisive su La7 e in una copiosa serie di recensioni, interviste, presentazioni. Sono vampate. Ora è il turno della Bibbia; quasi cinquant'anni fa (1976), un altro giornalista, occupandosi di Gesù, andò incontro a un esito editoriale ancor più clamoroso (*Ipotesi su Gesù* di Vittorio Messori vendette più di un milione di copie, mentre il libro di Cazzullo è fermo – si fa per dire – a 400.000). Occorre però annoverare anche un secondo fattore: la ridda di commenti suscitati dall'intervista del ministro Valditara che annunciava l'inserimento della Bibbia nei programmi scolastici. A proposito del *Dio dei nostri padri*, la prima domanda è chiedersi di quale Bibbia si tratti. Il libro di Cazzullo canonicamente è riconducibile alla Bibbia cattolica; peraltro i riferimenti a Gesù sono scarsi (ricavati dalle profezie), mentre si ignorano tutti gli altri personaggi del Nuovo Testamento. Con ogni evidenza, una simile considerazione appare marginale. La questione fondamentale sta nel fatto che la Bibbia sia a tal punto presentata sotto la cifra della narrazione da ricevere la qualifica di romanzo. È



La Bibbia, le mode... e noi?

Dio della Bibbia, del Primo e del Secondo Testamento. Il fatto che dica che siamo tutti fatti a immagine e somiglianza di Dio e che tutti siamo discendenti da Eva, significa che siamo tutti uguali e fratelli, ed è straordinario». Questa sbilanciata

istruttivo confrontare le dichiarate motivazioni dell'autore con le modalità con le quali esse si sono concretizzate. Cazzullo ha più volte affermato di aver iniziato a leggere la Bibbia al capezzale del padre malato. L'agnostico, e l'autore si dichiara tale, si interroga; per lui, secondo il memorabile detto di Rabelais, l'aldilà è il «grande forse». È una consuetudine di Cazzullo porre la domanda ai suoi interlocutori di come essi immaginino il dopo morte; l'interrogativo è stato rivolto anche a suo padre che gli ha risposto di essere convinto, non già sicuro, che esista l'aldilà.

Prendere in mano la Bibbia per sondare temi legati alla vita ultraterrena e scoprire che il Libro dei libri è costituito, in larga misura, da grandi narrazioni che si preoccupano di tutto tranne di quanto c'è dopo la morte, deve essere stata una sorpresa. In una intervista ad *Avvenire* (8 aprile 2025), Cazzullo, affastellando un po' tutto, ha affermato: «La Bibbia è un testo sacro, è la radice della cultura dell'occidente ed è anche un capolavoro letterario. Non voglio insegnare la Bibbia ai biblisti, io sono solo una persona che racconta delle storie. Ma dietro deve esserci una idea, ed è che qualsiasi speranza dopo la morte non può prescindere dal

sovrapposizioni di piani ben si confà all'attuale fase culturale caratterizzata dalla presenza di un irrisolto e dilagante melting pot.

Nel prologo del suo libro, Cazzullo afferma che: «La Bibbia è l'autobiografia di Dio». Ma le cose stanno proprio così? J.A. Heschel, che di Scritture ebraiche se ne intendeva, scrisse che: «La Bibbia è un'antropologia di Dio piuttosto che una teologia dell'uomo». Essa, cioè, comunica i modi con cui Dio presenta la creatura umana piuttosto che le maniere nelle quali quest'ultima parla di Dio. «Essere fatti tutti a immagine e somiglianza di Dio» è un'antropologia divina e non già un'autobiografia. Per affermare questa prospettiva occorre però credere nella rivelazione; ossia aver fiducia tanto che Dio non si riduca unicamente a un personaggio letterario quanto che Egli comunichi alle creature umane le sue visioni della realtà e i suoi voleri.

Sotto la bandiera niente

Il dibattito sulla presenza della Bibbia nella scuola ha preso le mosse da una intervista rilasciata dal ministro Valditara a gennaio. Molti hanno parlato, pochissimi hanno letto la bozza del progetto, apparsa solo in tempi successivi. Se avessero atteso, il caso si sarebbe sgonfia-



to. Si tratta di una tipica vicenda massmediatica in cui è obbligo parlare prima di sapere. Una volta lette, le corpose *Nuove Indicazioni 2025 Scuola dell'infanzia e Primo ciclo di istruzione. Materiali per il dibattito pubblico* non dischiudono grandi orizzonti. Per confermarlo, riportiamo qualche stralcio da un documento approvato dall'assemblea di Bibbia, associazione laica di cultura biblica, svoltosi a Firenze il 29 marzo scorso: «In prima istanza occorre osservare che la sbandierata enfasi sullo studio della Bibbia si riduce a ben poca cosa. L'unico riferimento esplicito alla Bibbia si trova nel capitolo relativo alla Storia [...]. Sotto la voce "Conoscenze" e in relazione alla classe prima (sic!), si specifica: "Le radici della cultura occidentale attraverso alcune grandi narrazioni: per esempio Bibbia, Iliade, Odissea, Eneide (in forma molto semplificata)" (p. 72). Posto che la Bibbia è uno dei codici fondamentali della cultura occidentale, ci chiediamo se, appellandosi a "una forma molto semplificata", si sia consapevoli del carattere plurale della Bibbia, a livello testuale (i diversi canoni dei libri) e a livello ermeneutico (le diverse interpretazioni), fattori che influenzano anche le narrazioni apparen-

temente più semplici. Senza dimenticare il perdurante influsso di precomprensioni apprese in giovanissima età (basti pensare alla inesistente mela mangiata da Adamo ed Eva) [...] Come far dialogare i racconti biblici con quelli contenuti in altri testi religiosi, a cominciare dal Corano? Tenuto conto della significativa presenza di alunni musulmani nella scuola primaria, si tratta di una domanda tutt'altro che astratta. [...] Leggendo le *Indicazioni* si ha l'impressione di una certa dose di superficialità nell'approccio e, sottotraccia, si scorge il pericolo di utilizzare il testo biblico all'insegna di una identità fin troppo assertiva e autoreferenziale tipica di un Occidente che si avverte minacciato e invaso».

Letteraria ed ecumenica

In tutt'altro ambito si situa la Traduzione letteraria ecumenica del *Nuovo Testamento* promossa dalla Società Biblica in Italia (Società Biblica, Elledici, 2025), impresa alla quale hanno partecipato la Chiesa cattolica, due Chiese ortodosse (patriarcato ecumenico e rumena), quella veterocattolica e un nutrito gruppo di Chiese della Riforma. Il progetto ha radici lontane (per il Giubileo del 2000 fu pubblicato il Vangelo di Giovanni) e ha fronde future: è in cantiere la traduzione dell'Antico Testamento. Quanto caratterizza la traduzione sono due aggettivi. «Ecumenica» lo si comprende subito ed è la convinzione (o quanto meno l'auspicio) che le Chiese, in un periodo contraddistinto più da tensioni e ripiegamenti che da speranze, ritrovino la loro unità sul fondamento della parola di Dio. Ma «letteraria»? Per comprenderlo bisogna ricorrere alle parole di Luca Mazzinghi (attuale presidente della Società Biblica): «Questa traduzione si distingue da quella Interconfessionale in lingua corrente (Tilc; 1978-1984) per due ragioni: prima di tutto è un progetto a maggior respiro ecumenico, includendo Chiese come quelle ortodosse che non avevano aderito alla Tilc. Poi, perché, mentre la Tilc è una traduzione cosiddetta "dinamica", che privilegia cioè la comprensibilità nella lingua di arrivo (l'italiano), sacrificando a volte il testo originale, questa è piuttosto una traduzione "formale", ovvero "letteraria": ciò significa che privilegia la lingua di partenza, il greco del Nuovo Testamento, cercando tuttavia di offrire un italiano corretto e scorrevole» (*Avvenire*, 25 febbraio 2025). Simbolicamente si potrebbe sostenere che, per alimentare l'unità, occorre ritornare all'origine, invece che piegare il messaggio iniziale alle nostre attuali esigenze o rivendicazioni identitarie.



LAUDATO SI'

EVENTI PER GIOVANI (DAI 18 AI 30 ANNI) SULLE ORME DI SAN FRANCESCO

27 luglio - 3 agosto 2025

CAMMINO DEI CAPPUCINI

Da Montefalcone Appennino ad
Ascoli Piceno + Loreto

23 - 30 agosto 2025

CAMPO DI SERVIZIO

A Rimini

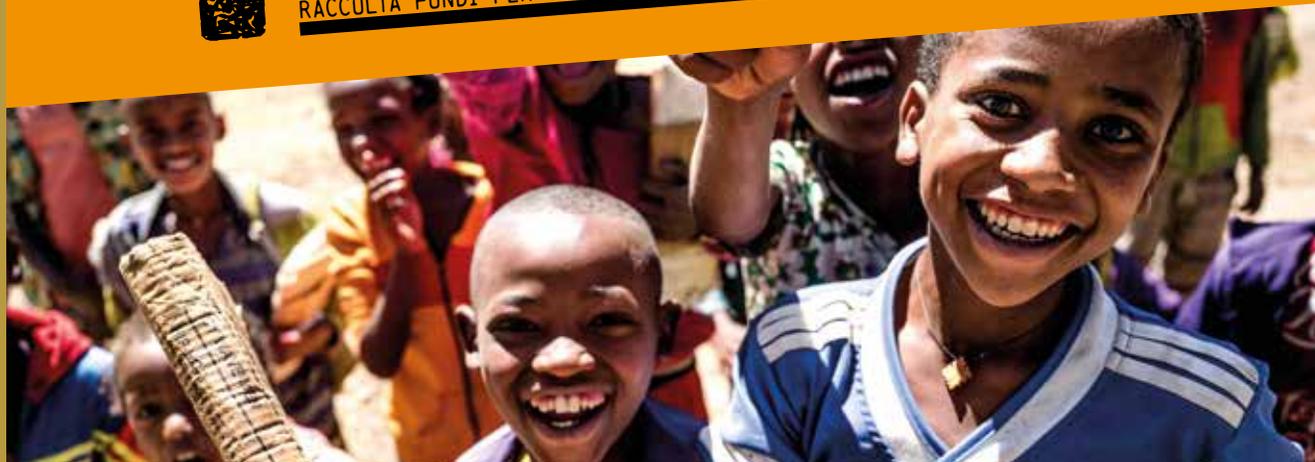
PASTORALE GIOVANILE E VOCAZIONALE

Frați Cappuccini dell'Emilia-Romagna: fr. Michele 331 155 3953 michele.papi@gmail.com

Suore Francescane Missionarie di Cristo: sr. Valentina 320 266 9119 valentinadigeronimo@gmail.com

Suore Missionarie Francescane del Verbo Incarnato: sr. Monica 333 358 8729 monicabaldini895@gmail.com

MISSIONE PER BENE ODV 2025
MERCATINO!
DELL'USATO DEI FRATI CAPPUCCHINI
RACCOLTA FONDI PER GLI ULTIMI DELL'ETIOPIA E DEL CENTRAFRICA



DA LUNEDÌ 18 A SABATO 30 AGOSTO
Entrata da Via Villa Clelia 10 - Imola

ORARIO DI APERTURA

dal lunedì al venerdì ore 15-18,30
sabato 23 agosto: ore 10-12 e 15-18,30
sabato 30 agosto: ore 10-12

MERCATINO IN MUSICA

venerdì 29 agosto 2025
mercatino aperto ore 15-19,30
a seguire musica e stand gastronomici

ORGANIZZATO DA



MISSIONI
dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

CON IL PATROCINIO DI



CITTA' DI IMOLA

*inquadra il codice...
e scopri il progetto!*

